

Renato Vernini

Forse avrei

dovuto dirti:

ne riparliamo dopo!



1.

La Repubblica, 28 maggio 1982, a pagina 37 dell'edizione nazionale appare uno strano trafiletto. Ora se uno fosse stato paracadutato da Marte alla pagina di *Repubblica* si sarebbe chiesto il senso di queste righe. Ma pure da Milano o da Roma te lo chiedi.

“ Ieri a Montello Ionico, un paese, senza niente che meriti di essere visitato, distante pochi rettilinei e troppi tornanti da Reggio Calabria, si sono celebrate le elezioni comunali. I cittadini chiamati a votare sono stati 8055, ripartiti quasi simmetricamente tra uomini e donne. Alle urne si sono recati 5946 elettori, oltre il 73% degli aventi diritto. Si attendono con una certa trepidazione i risultati di elezioni che non sono come le altre. Le vicende degli ultimi giorni hanno calamitato l'attenzione nazionale su quello che succederà a Montello.”

Lasciamo perdere l'espressione “calamitare l'attenzione nazionale”, che mi sa l'insegnano alle scuole di giornalismo per distinguere un pessimo giornalista da uno che sa scrivere, nel senso che un pessimo giornalista deve per forza scrivere “calamitare”, tanto che lo usano pure nelle cronache calcistiche, insieme all'altrettanto infausto “addomesticare il pallone”.

Il fatto è che quando scrive *Repubblica* siamo alla fine della storia. L'inizio è esattamente tre anni prima, quando io e mia moglie Cinzia, da Roma ci trasferiamo a Montello. E già, perché forse niente di tutto quello che è successo sarebbe successo se Cinzia non avesse deciso di trasferirsi in Calabria.

Il bello di questa storia, o almeno quello che trovano di bello in questa storia quelli che la conoscono, è che sia io che Cinzia, fino a quel giorno non avevamo alcun legame con la Calabria. Eppure ci trasferimmo. Con noi non portammo nulla, eccetto Lucky, un bel labrador, fino a quel momento pago delle sue certezze cittadine, fatte di una vita comoda e senza pericoli, tre uscite al giorno, giochi e cibo in scatola.

Arrivammo come fuggiaschi e forse eravamo fuggiaschi.

Fu che a mia moglie capitò una richiesta di trasferimento: una ragazza calabrese era ansiosa di insegnare in un liceo di Roma e chiedeva, quasi senza speranza, un cambio di sede, liberando la propria cattedra di matematica e fisica presso il Garibaldi,

un liceo scientifico di Reggio. Normalmente queste richieste non trovavano risposta: chi le avanza lo fa quasi per scrupolo morale nei propri confronti, come a dire che le ha provate tutte e non rimane nulla da potersi rimproverare.

Una sera torno a casa e Cinzia mi dice: “Se ci trasferissimo in Calabria?”

Proprio così, non è che se ne fosse parlato prima. Fu una bella botta! Però fu colpa mia. Forse era meglio se le avessi detto: *ne riparliamo dopo!* Avrei dovuto troncare la discussione. Invece la presi sul serio e ne iniziammo a discutere. E’ che avevo imparato a prendere sul serio Cinzia. Mia moglie non è una donna alla quale puoi distrattamente proporre di rinviare la discussione con frasi del tipo: “ne riparliamo dopo”. Tutti avrebbero detto: “ne riparliamo dopo”, ma io con Cinzia non me lo potevo permettere.

Però non è solo questione di leggerezza. Certo, se avessi detto: “ne riparliamo dopo” magari Cinzia si smontava, avremmo litigato e non se ne sarebbe fatto nulla. Vai a vedere come vanno certe cose. Però c’era dell’altro. E’ che a me non andava di riparlare dopo. Io ero giovane facevo da poco il veterinario ed ero già stufo di trattare canarini di vecchie signore e animaletti di bambine viziate. In particolare il mio odio si cominciava a riversare su pappagallini inseparabili e gatti. Non era colpa di questi poveri animali. E’ che i gatti, per esempio, si prestano ad essere oggetto incolpevole di esseri umani depravati e perversi. Con quell’aria sorniona, si mettono lì, ti fanno le fusa e l’umano si appaga del suo desiderio di avere a disposizione un oggetto che respira, sul quale riversa tutte le proprie ansie e nevrosi. Sia chiaro: non è che il gatto si fa fregare. Il gatto è un paraculo: sfrutta il padrone in ogni maniera, lo rende schiavo e mantiene la sua indipendenza. Il cane si farebbe ammazzare per il padrone. Il cane è un animale tutto d’un pezzo. Il gatto è un mantenuto a sbafo.

Confesso che molte volte, invece di curare qualcuno di questi esserini, per i quali mi ero pur fatto il culo all’università di Perugia, lo avrei ammazzato volentieri e magari avrei ammazzato pure la petulante padroncina che immancabilmente lo accompagnava. A studio cominciavo a dare risposte volutamente provocatorie:

“Questo gatto, signora, avrebbe bisogno di un bel bagno!”

La poveretta: “un bagno? Il gatto? E con quali prodotti? “

“Mah.... nell’acido muriatico andrebbe bene. Oppure lo lanci da un ponte sul Tevere! Mica è vero che i gatti non sanno nuotare.”

Era un modo come un altro per perdere una cliente sgradevole e per compiere una piccola azione educativa a chi portava a studio un animale tutto infiocchettato, come una bambina il giorno della prima comunione, 'che all'epoca le povere bambine il giorno della comunione erano trattate proprio come animali domestici. Il meccanismo è lo stesso: alla bambina non frega nulla di fare la figura del gattino vestito di bianco con tutti i fiocchetti e le scarpette scomode di vernice, tanto poi arrivavano i regali e qualche bacetto di una lontana zia può pure far piacere. Il gatto accondiscende per lo stesso motivo: una scatoletta di finta carne.

Ma naturalmente neanche i gatti delle vecchiette romane possono giustificare il fatto che abbia accettato l'idea strampalata di trasferirci in Calabria: c'era il fatto di Roma. Roma, alla fine degli anni '70 si era già sputtanata. Non sono un poeta e non parlo della Roma che aveva sostituito il tram con gli autobus puzzolenti, che aveva rimpiazzato le pizzerie con locali alla moda, della Roma che aveva finito di essere la Roma del dopoguerra e si preparava a diventare una città moderna, appena uscita dal sacco degli anni '60 e pronta ad essere sfigurata con l'epilogo tragico dei mondiali di calcio del 1990.

E' che da bambino mi sono divertito ad essere un bambino romano. Da bambino, a Roma, sì a Roma, oggi non ci si crederebbe, ho dato la caccia ai topi e alle lucertole, ho rubato lo stucco in vetreria per la guerra di cerbottane al giardino della Garbatella, dietro *l'asiletto*. Ho conosciuto la marana, le baracche, ho visto qualche osso umano che i ragazzi più grandi dicevano essere appartenuto a un tedesco, un partigiano, un ebreo e che periodicamente dissotterravamo dai giardini che si trovavano nei pressi di porta San Paolo. Da bambino non ci pensavo, ma quelli della mia età sono nati e cresciuti a Roma un attimo dopo la fine della guerra! La città era ancora quella della guerra, un po' paese, un po' ferita, ancora non violentata dal cemento, dai sindaci, dai palazzinari, da tutti gli stronzi che ci sono venuti ad abitare e che non l'hanno rispettata. Non parlo dei paesani, dei poveracci che dalle Marche venivano a Roma per un portierato, dei primi stranieri, che poi sono stati i polacchi che lavavano i vetri delle macchine ai semafori. . Prima, i polacchi stavano sulle scatole a tutti. Poi venne un papa polacco e allora diventarono santi pure quelli che stavano ai semafori. No, io parlo dei manager, degli imprenditori, di quelli che venivano qui e pensavano che a Roma non sapevamo come fare i soldi. Che era giusto sfruttare il centro del mondo, con il Papa, il Governo, la storia, i monumenti... Come se a Roma fossimo scemi. Abbiamo costruito un impero e oggi mi devo far spiegare da un milanese che a Roma c'è bisogno di

management. Ma Roma la gente ci viene a vedere la Cappella Sistina, la Pietà di Michelangelo, il Colosseo, mica quello che hanno costruito gli imprenditori moderni!

Vabbè, lasciamo perdere, che poi sta storia è lunga.

Sta di fatto che oggi il cemento riempie ogni buco, quando ero bambino trovavi una baracca, un'isola sottratta alla città anche a due passi dal centro, un posto segreto che conoscevi solo tu e i tuoi amici. Roma era da esplorare perché era viva. Oggi puzza di morto.

Sul finire degli anni '70 Roma non aveva più l'odore, la puzza della mia infanzia, neanche quello della mia adolescenza, neanche quello che ritrovavo quando tornavo a casa nei fine settimana, durante gli anni dell'Università. Da ragazzo non mi sarei potuto immaginare un futuro fuori da Roma. Roma per me era sinonimo di tutto. Il mondo fuori Roma non esisteva. Ma poi Roma per me era un quartiere, la Garbatella, lato Circonvallazione Ostiense, con rari sconfinamenti a Testaccio o al centro, inteso come Piazza Venezia e via del Corso, nulla più. Il tutto si svolgeva nel raggio di tre o quattro chilometri, il resto di Roma era qualcos'altro. Non ho mai sentito la necessità di conoscere quartieri come la Balduina, i Parioli, Prati, per me quei posti erano altre città. Non posso dire che a Roma stessi bene o male, a Roma stavo come solo a Roma sarei potuto stare.

Fino a che, un bel giorno, la città nella quale sono nato e dalla zinne della quale mi sono nutrito non è stata più l'unico posto al mondo nel quale abitare. Quando arrivi a questo punto sei vulnerabile e la tua vita può cambiare da un momento all'altro.

Ma alla fine manco questo sarebbe stato decisivo. C'era l'aspetto del rapporto tra me e Cinzia. La scena tra me e lei cominciava a diventare teatrale. Casa romana, anni '70 Garbatella, sera, inverno, buio: lui rientra a casa, si toglie una vecchia giacca a vento e chiede: "Che si mangia?"

Lei: "Ecche stai al ristorante?"

Lui: "Aho, che hai dormito scoperta?!"

Lui e lei si spintonano e si insultano. Vola qualche ceffone prima di lei a lui e pure di lui a lei. Improvvisamente i due si abbracciano e fanno l'amore con passione.

Sipario

Ma quando stai così e neanche ti fai di roba buona vuol dire che hai qualche rotella fuori posto. Molti stanno come stavamo noi e pensano che sia normale. No, non è normale. Ma questo, allora, non potevo saperlo.

Alla fine, quella sera in cui lei tornò a casa e mi disse: “perché non ci trasferiamo in Calabria?”, non le dissi “ne riparliamo dopo”. Ci eravamo rotti le palle della nostra vita, per questo non le dissi *ne riparliamo dopo!* La Calabria poteva essere il Trentino, come l’Abruzzo, però è stata la Calabria perché una professoressa calabrese voleva trasferirsi a Roma.

Fece tutto Cinzia: accettò il trasferimento, passò un fine settimana in Calabria con Ele, la sua amica di sempre, scelse casa - non ho mai capito perché non la prese a Reggio, vicino al liceo - la arredò e trovò anche un locale che poteva essere adatto ad uno studio veterinario, ma per quello, bontà sua, avrebbe aspettato una mia decisione.

Naturalmente ci trasferimmo un giorno dopo la chiusura delle scuole, perché quando Cinzia prende una decisione non si può certo portarla per le lunghe. Primo perché non sopporta attendere, secondo perché se attende cambia idea. Allora se non le vuoi far cambiare idea devi muoverti lesto, più veloce del suo cambiamento d’umore, che poi dicono è una caratteristica del Cancro, il suo segno zodiacale. Oddio, io a questa storia dei segni zodiacali non ho mai creduto, però quando leggo le caratteristiche del Cancro, sulle riviste che lasciano nelle sale d’attesa dei medici, penso proprio che siano quelle giuste per Cinzia.

Quell’anno, come al solito le scuole anticiparono la data di chiusura perché il Paese era chiamato solennemente a votare per qualcosa che non avrebbe cambiato niente, ma che si preannunciava tremendamente importante. La settimana successiva alla chiusura dei cancelli del liceo Armellini di Roma eravamo già a Montello. Realizzai di essermi trasferito solo ad ottobre, durante l’estate mi sembrò di stare in vacanza.

2.

Dalla nostra prima casa a Montello si poteva vedere il mare. Non sempre, ma quando il cielo era abbastanza chiaro e il vento puliva l'aria, si poteva vedere una bella fetta di mare. Gli altri giorni te lo immaginavi che in lontananza c'era il mare. Da quando la conosco Cinzia mi dice che prima o poi avrebbe voluto abitare in un posto dal quale si può vedere il mare. C'è riuscita abbastanza presto, tanto Cinzia riesce a fare sempre abbastanza presto quello che vuole fare.

Certo, da così lontano il mare pare una foto attaccata ad una parete, non senti il rumore, non senti l'odore. Però è più bello, perché le cose che vedi chiaramente sono così come sono. Voglio dire: se l'acqua è sporca e tu sei a un metro, la vedi sporca, non è che ci puoi fare niente. Se te la immagini un po' da lontano è un'altra cosa, ci puoi mettere del tuo. D'estate immagini i bambini che giocano sotto l'ombrellone, le donne abbronzate, le donne che parlano tra loro, gli uomini che giocano a carte. D'inverno, da lontano, arrivi a intuire l'odore salmastro della mareggiata, il vento salato che ti sale da dentro le ginocchia, vedi la spiaggia di una bellezza sconosciuta alla bella stagione.

Ma questo se sei disposto a dedicare qualche minuto alla tua fantasia, altrimenti soltanto la brezza che si alza dopo le sei di pomeriggio arriva a ricordarti che abiti tra lo Ionio e il Tirreno. Allora, se non perdi qualche momento della tua vita ad immaginarti quello che è lontano, non è che non usi la fantasia, quella è di tutti, è che sei un superficiale e meriti di vivere dove ti capita.

La nostra casa era al terzo piano di un palazzetto sul Corso principale di Montello. Nel pianerottolo c'era solo un'altra porta e questo già mi sembrava strano, perché a Roma dividevamo l'uscita dall'ascensore con altre cinque famiglie. L'altra casa che dava sul pianerottolo era disabitata. Sul campanello c'era scritto *Campana, famiglia*. Al limite ti saresti aspettato: *Famiglia Campana*, invece era scritto al contrario. Come se uno ci avesse ripensato e avesse aggiunto che in quella casa non ci abitava solo Campana, ma pure la famiglia. Comunque la famiglia Campana si era trasferita a Napoli, più precisamente in Provincia di Napoli, non si sa bene in quale paese. Il risultato è che sarebbero tornati solo d'estate, ma al massimo mai per più di

una settimana, almeno così ci disse Italia. Non ci disse questa cosa per farci prendere casa. La famiglia Campana non l'abbiamo mai vista.

Fermi tutti. Ho introdotto Italia con un po' di leggerezza. Non va bene. Bisogna aprire una parentesi su Italia, perché se non capisci Italia non capisci Montello e non capisci questa storia. Italia era la vedova del sensale, tale Mariotto. Oggi i giovani manco lo sanno cosa è un sensale: c'è la Tecnocasa, Pirelli RE, tutta 'sta roba che serve solo a far aumentare i prezzi delle case. Mariotto, come i suoi colleghi, era di più. La mattina, mi hanno raccontato, girava, su un mulo, per le campagne di Montello. Era vestito di tutto punto. Si fermava ad ogni casupola. Trattava di tutto. C'erano cinque litri d'olio da vendere? Lui ti diceva chi ne aveva bisogno. Era tempo di mele? Se ne avevi di più di quelle che ti servivano ti diceva chi le cercava, se ti mancavano ti diceva chi le vendeva. Il suo compenso su queste piccole transazioni era doppio. Prendeva la sua parte sia dal venditore che dall'acquirente. Molti si sdebitavano e se compravano cento litri d'olio, cinque erano per il sensale. Poi il fatto che tutti sapevano che Mariotto era il sensale di professione rafforzava la sua posizione sociale. Mica potevi vendere l'olio così, al primo venuto. Mariotto si offendeva. Il pomeriggio lo passava in una bettola al centro del paese. E lì si parlava di cose serie. Case, terreni, spozalizi e controversie ereditarie. Ma mica potevi presentarti a Mariotto e dire: devo maritare mia figlia o devo vendere la vigna. Ti mettevi seduto, giocavi a carte, bevevi un po' e tra una chiacchera e l'altra introducevi l'argomento. Lui, il sensale, già lo aveva capito perché stavi a parlare con lui. Però dovevi essere tu a chiedergli aiuto, altrimenti quello poteva pensare che non l'avresti pagato perché si era offerto lui d'aiutarti. Mariotto ci pensava, si aggiustava i baffi, che aveva due baffoni da ferroviere comunista, e ti diceva di non preoccuparti. E non dovevi preoccuparti, perché il momento in cui ti mettevi seduto davanti a lui avevi risolto il problema. Quello la mattina saliva sul mulo e per caso incontrava, quello che ti serviva, la controparte. Lo invitava a bersi un bicchiere alla bettola e cominciavano a trattare. Alla fine, magari dopo due o tre incontri e qualche litro di vino, l'affare era fatto.

Un bel giorno Mariotto, come è sorte di tutti, fu chiamato a lasciare questa vita terrena. Il mulo tornò a casa da solo. Cercarono l'uomo in ogni dove per due giorni. Poi lo trovarono sotto un albero. Con il suo bel vestito gessato blu, il toscanello ancora in bocca e una specie di sorriso. Gli avevano sparato in fronte. Pare che fosse stato un brigante di fuori. Si era innamorato di una ragazza del posto e Mariotto l'aveva mandata in sposa ad un avvocato di Reggio. Ma vai a capire come sono andate le cose.

Fatto sta che, dopo la morte del marito, Italia ereditò la sua professione, o meglio il suo ruolo. Nessuno a Montello pensò mai di mettere in discussione la sua posizione sociale. Certo Italia non aveva la stoffa del marito e non poteva girare le campagne a dorso di mulo. Però, di certo, era riconosciuta come intermediaria esclusiva di ogni transazione immobiliare. Se vuoi comprare o prendere in affitto casa da tuo fratello devi rivolgerti a Italia. Punto. Mi sono chiesto tante volte come avrà fatto a scovarla Cinzia, ma ho sempre dimenticato di chiederglielo. Per noi non sarebbe stato possibile sopravvivere a Montello un sol giorno senza la benevola protezione di Italia. Compreso nell'affitto di casa c'era il nostro salvacondotto. Ci presentò a tutto il paese e ci disse che eravamo due bravi ragazzi, io medico degli animali, un professorone delle bestie, mia moglie una professoressa e basta. Presto, aggiungeva di sua invenzione, avremmo avuto dei figli. Tanto bastò. Qualcuno arrivò a pensare che fossimo suoi parenti, lei li lasciò fare.

Arrivò presto l'estate. Calda, prepotente, l'estate che ti aspetti al sud. Prendemmo l'abitudine di cenare nella piccola loggia di casa. A stento ci stavano due sedie ed un tavolino di quelli tondi, in falso marmo. La proprietaria aveva fatto salire un bel glicine da un minuscolo vaso e d'estate la loggetta era ombreggiata dalla piccola pergola che si era formata negli anni. L'unica raccomandazione di Italia era quella di non far mancare l'acqua ed un po' di concime alla pianta:

“ tanto tu si veterinario e queste cose le sa .”

Imparai presto che un veterinario è collegato a tutto quello che direttamente o no riguarda la natura: dalle eclissi solari al verde rame da dare nelle vigne. Degli animali devi sapere tutto. Nessuno a Montello sarebbe stato disposto a credere che, tanto per dirne una, non ero in grado di far partorire una vacca. I primi giorni li passai impegnato in due attività: la prima, principale, consisteva nell'addestrare Lucky a scendere da solo per fare i propri bisogni dietro al nostro palazzetto, su un dirupo che si gettava verso valle. Per certe cose sono proprio indolente. A giocare con il cane mi sono sempre divertito. Però i bisogni sono un fatto suo. Deve imparare a gestirsi. Gli lascio qualche minuto e poi comodamente, da casa, soffiavo nel fischiello ad ultrasuoni, al richiamo del quale era addestrato, ed aspettavo con un bel biscotto il suo rientro a casa. Dopo un po' non ci fu più bisogno, ne' del fischiello, ne' del biscotto. Ogni tanto lo continuavo a premiare per il suo ritorno, ma solo per rafforzare lo stimolo. Ormai la

routine era consolidata. Quando Lucky doveva o semplicemente voleva uscire si avvicinava alla porta, lo accontentavo con le solite raccomandazioni tipo “non ti mettere nei guai” o “torna presto” e lasciavo socchiusa l’antina del portone, lui faceva i suoi comodi e rientrava quando voleva.

La seconda occupazione consisteva nel capire come e dove avrei potuto esercitare la mia professione, cercare locali e verificare se ci fosse richiesta di un veterinario a Montello. Italia aveva un figlio, Roberto, che s’interessava di *cose d’animali* e che in realtà faceva l’idraulico. Più precisamente Roberto si occupava di tutto quello che si poteva rompere in una casa. In altri contesti si sarebbe chiamato un manutentore. Appena entrammo in confidenza e mi resi conto che, a differenza di molti altri calabresi, non era permaloso, lo cominciai a chiamare Orazio, Oro, per via di una certa affinità professionale con l’amico di Pippo e Topolino. Fu per colpa mia che per un periodo Roberto a Montello divenne Orazio. Questa cosa di farsi chiamare Orazio, dopo un po’, non piacque più a Roberto e io smisi, gli altri no. Allora dovetti chiedere con tanta cortesia a più di qualche conoscente di smettere di chiamarlo Orazio. Però ogni tanto scappava. E allora Orazio, cioè Roberto, si incazzava con me: “dotto’ è tutta colpa tua, li senti?”. Alla fine di questa storia nessuno si azzardava più a chiamarlo Orazio.

Roberto era soprattutto considerato una specie di San Francesco perché un tempo aveva salvato un cane dallo scannamento. Era una delle tante storie che girano in ciascun paese e che sono arricchite di particolari ogni volta che la si racconta. Alla fine è sempre difficile distinguere la parte vera da ciò che è stato aggiunto. Comunque ebbi il privilegio di ascoltare il racconto da una fonte attendibile, Italia. Pare che un cane si divertisse a rompere il collo delle galline. Aveva sviluppato una capacità diabolica nello scassinare pollai. Il cane era diventato una leggenda. Roberto difendeva l’animale, apprezzandone l’intelligenza sovranimale, anzi sovrumana. Sì, il punto era proprio che quel cane aveva una intelligenza sovrumana: Roberto sostiene che quel cane è più intelligente di molti uomini. Alla fine Giacomo, un lontano parente di Roberto, per quanto lontani si può essere a Montello, aveva colto il cane sul fatto e si apprestava a giustiziarlo. La bestia stava lì seduta, lo guardava con occhi simpatici e scodinzolava. L’evento aveva radunato i bulletti del posto. Bulletti si fa per dire perché mica avevano tanto il coraggio di guardare. Giacomo aveva un coltello in mano ed esitò quell’attimo che permise l’intervento di Roberto. I due si azzuffarono e alla fine il mio amico immobilizzò il cugino di lontano grado e gli puntò il coltello alla gola. Gli stessi che

non avevano avuto il coraggio di guardare lo scannamento del cane ora erano lì ad osservare uno sgozzatore che diventava gozzato. Naturalmente Roberto si limitò a lasciare un graffietto sulla gola del cugino. Da queste parti la cosa fa gerarchia. Il cane con l'intelligenza sovrumana si introduce ancora indisturbato nei pollai e quando Giacomo incrocia Roberto si leva il cappello in segno di rispetto.

“Ma non è che me ne frega una minchia dell'animali!” - si sforzò di rassicurarmi Roberto, quando gli parlai della storia – “ è che Giacomo è un cornuto e non volevo dargliela vinta! Qui all'animali non c'abbada nessuno. Dotto', morirai di fame!”

Se arriva un veterinario in paese, quei pochi che sanno a cosa serve un veterinario, pensano che debba essere naturalmente amico di chi è amico degli animali. Per cui era scritto che io e Roberto diventassimo amici. Amici, per la pelle lo fummo sul serio. Ma diventai amico di Roberto per un altro motivo: abituato alle lotte nelle strade della Garbatella, quel ragazzotto di paese così forte e spavaldo mi andò subito a genio. Era, senza saperlo, il classico ragazzo di borgata romana: poche regole, spaccone, fiero e assoluta mancanza di rispetto per l'autorità. Robusto quel tanto che bastava per essere rispettato, nero come la pece, aveva anche il fisico adatto per comandare. Perché per comandare ci vuole anche il fisico, è inutile che si dica altro.

Conobbi queste qualità un paio di settimane dopo il mio arrivo a Montello. Successe un altro fatto che bisogna raccontare. Un cacciatore, si chiama Sergio, sfilò per il corso con il trofeo di un cinghiale moribondo e insanguinato sul cofano della macchina. Il cinghiale era una femmina e si potevano apprezzare le mammelle gonfie di latte. L'epoca della caccia era finita e nessuna autorità trovò il modo di contestare alcunché al cacciatore. Il giorno dopo Roberto, io e Lucky ci andavamo a fare due passi fuori paese, secondo un'abitudine che avevamo preso da subito. Ci trovammo a parlare della storia del cinghiale e, proprio mentre discutevamo, scorgemmo da lontano la macchina di Sergio parcheggiata tra la fine del centro storico e l'inizio delle *case sparse*. Il fatto successe nel mezzo della settimana di gran caldo che sempre capita a cavallo tra maggio e giugno. Il sole stava tramontando e le cicale già facevano bene il loro lavoro. Roberto disse semplicemente:

“ Ce penzamo doppo cena.”

Non mangiai e lasciai Cinzia a leggere l'ultimo libro di Ken Follett. Pure a me piace Ken Follet, ma in quel periodo lo disprezzavo: tanto per fare un dispetto a Cinzia.

Non feci uscire Lucky con me perché non sapevo ancora cosa avrebbe significato *ce penzamo doppo cena*. Cinzia, ricordo bene, protestò, ma non s'insospettì. In silenzio raggiungemmo il luogo dove avevamo visto la jeep. Era ancora lì, ormai quasi nel buio. Non c'era luna, ma dovevamo attendere che si facesse ancora più scuro. Andammo verso il boschetto, dove parte il sentiero che porta alla *Madonnella*. Sotto gli alberi faceva fresco. Roberto se ne stava in silenzio, tranquillo. Si passava una candela del trattore dalla mano destra alla sinistra. Le aveva cambiate il giorno prima ed io ero stato a guardarlo. Conoscevo la leggenda della candela, l'avevo già sperimentata negli anni della contestazione e mi meravigliai che la cosa fosse nota anche a Montello. Tornammo verso il paese e rimanemmo in silenzio protetti dal buio, che era più fitto a ridosso della siepe che cresceva intorno alla casa di Ignazio, il bidello che da giovane era scappato dal seminario dei gesuiti. Per questo lo chiamano Ignazio, come Loyola, il fondatore dei Gesuiti, nessuno in paese ricorda il suo nome.

Stavamo a circa venti metri dalla jeep, accovacciati come due deficienti nel buio. All'improvviso Roberto si alzò, strinse la candela nel pugno, si concentrò e lasciò partire il proiettile. Fu un colpo secco ma non molto preciso. Colpì il parabrezza quasi all'angolo in alto, verso il posto del guidatore. Il vetro prima si crepò e un attimo dopo si frantumò in mille pezzi, quasi senza far rumore. La macchina era parcheggiata non lontano dalle case illuminate, ma nessuno notò il fatto. Ero sicuro che nessuno si sarebbe impiccato. Questo era il mio stereotipo: in Calabria nessuno nota il fatto, tranne l'interessato.

Non mi sono mai pentito di quanto successe quella sera. Fu l'inizio. Mi sentivo la gola secca. Arsa. Non era sete. Tornammo al Bar del Corso, l'unico aperto fino a notte. Ci sbronzammo. Nei giorni seguenti Sergio si comportò come se niente fosse accaduto e non parlammo mai della storia del vetro, tanto che a volte penso che tutto quello che credo di ricordare sia solo frutto della mia immaginazione.

3.

“ A me non dicono niente perché sono una donna!” sbottò, un bel giorno, la mia dolce metà con le vene gonfie di sangue.

I pantaloni a casa li ha sempre portati Cinzia, ma di questo a Montello se ne fregavano. Da quelle parti un uomo per certe vicende doveva parlare con un altro uomo. Allora, mio malgrado, durante il primo mese a Montello, dovetti occuparmi di qualche pratica burocratica. Dato che non mi andava, provai prima a convincerla: doveva farsi valere, doveva sconfiggere i pregiudizi. Le feci del male, la poveretta andò incontro a un insuccesso dietro l'altro.

“ Come, dove, chi non ti dice niente?” .

“ Quelli che devono volturare la luce, mi hanno detto che non si può fare e basta e che se volevo spiegazioni dovevo mandare mio marito!”.

“Io alle donne porto rispetto, soprattutto se sono forestiere, però io *testa di minchia* non me lo faccio dire cchiù.” Mi spiegò l'operaio comunale, quando mi raccontò la sua versione dei fatti.

Lui, l'operaio, non poteva farci nulla se il collegamento della rete elettrica *non era chiuso a cerchio* e quindi più di tanto la linea non reggeva. Di fatti a Montello saltava la corrente per ogni fulmine che cadeva da Messina a Catanzaro. Appena sentivi in lontananza un tuono ... *zac*, saltava l'automatico.

Sperimentai presto. Ai tempi le partite di calcio trasmesse dalla televisione si riducevano a quelle della nazionale, delle coppe europee e della domenica sera in registrata. Naturalmente un buon maschio italiano in quelle occasioni era obbligato a presidiare il televisore. Se non guardi la partita, hai qualcosa di strano. A Montello non c'è problema: i maschi sono tutti maschi, buoni e italiani. Quando c'è la nazionale, nessuno pensa di lavorare o girare per il paese. Non fu così per gli europei del 1980, non fu così il 15 giugno. In attesa che la rete elettrica fosse *chiusa a cerchio*, a casa non avevamo ancora la corrente industriale. Su proposta di Italia guardavo le partite da Roberto e mi facevo perdonare il disturbo portando dosi industriali di birra Peroni ghiacciata, ordinata e comprata al *baretto* un attimo prima di salire dal mio amico. C'era Italia-Inghilterra, per l'Europeo che giocavamo in casa, roba importante. Non si vince un Europeo dai tempi di Giggiriva, Mazzola e Rivera. C'era tensione. Eravamo a

dieci minuti dalla fine e cominciava a piovere. Pioveva a Montello, non sul campo di calcio. Antognoni si ferma a centrocampo, riparte con un paio di finte, supera l'uomo, punta l'area, allarga su Graziani che corre tutto spostato a sinistra nella classica posizione dell'ala. Stop a seguire, ruba mezzo metro al terzino che lo rincorre ciondolando la testa, e come se ciondolava! Graziani, che pure non ha mai avuto un tocco vellutato, calcia un bel piattone verso il centro dell'area, si vede Tardelli che s'inserisce, si avventa sulla palla e *BUUM!...zac*, un tuono e scatta la luce lasciando al buio tutto il paese.

Mai sentite tante bestemmie in vita mia. Da chi mi era seduto affianco ad ogni finestra, fino ai bar del paese è un *continuum* di imprecazioni. La volgarità è quella propria della bestemmia ma il desiderio di non offendere un santo vero, di quelli che stanno sugli altari, appare dall'invenzione fantasiosa di santi mai esistiti. *Porco San Cazziano!* e *Maledetta Santa Puttanona!* furono gettonatissimi. I santi, quelli che fanno miracoli e soprattutto la Madonna era meglio lasciarli stare.

Come a dire, vorrei bestemmiare, ma poco, poco, senza offendere. Ecco, bestemmio un santo che non esiste. Non è peccato, ma sei avvertito, mica mi è piaciuta 'sta cosa della corrente elettrica che zompa sul più bello.

Qualcuno, intanto, nell'appartamento vicino, ci urla che corre ad accendere la radio a batterie, ma poi il tonfo sordo di un corpo che rotola per le scale ci fa pensare a una generosa impresa finita male. Italia, la sensale, non l'Italia di Antognoni, Graziani e Tardelli, urla come se fosse morto qualche caro. Intuisco che chiede scusa alla Madonna, più modestamente anche a me, per le imprecazioni del figlio. 'Che pure se quei santi non sono mai esistiti, sempre la parola "santo" c'era di mezzo e non era bello. E poi, ma che educazione! Le altre donne restano mute, rispettose del dolore dei propri uomini, o forse timorose di subirne gli sfoghi. Alcuni, presagendo sventura o per scaramanzia, urlano in strada che non ci si deve preoccupare perché Tardelli è una sega e la partita ormai è patta. Altri vollero vedere quello che non era possibile vedere e commentavano chi un gol sotto l'incrocio, chi una traversa, chi una parata miracolosa. Altri, i più entusiasti, esultarono, a scampo di equivoci. Mattia sosteneva che la sua televisione si era spenta un attimo dopo quella degli altri per via del trasformatore che aveva sotto il televisore, 'che il resto del paese è tirchio e non lo compra, e che aveva visto Tardelli prendere il palo, o così gli era sembrato, perché nella concitazione del momento non aveva visto bene.

Più tardi al bar, Giacomo, il cugino cornuto che voleva sgozzare il cane, dalla cabina del telefono pubblico a gettone, nonostante il buio, riuscì ad inzerzare il numero di un cugino che viveva a Catania e che sicuramente aveva visto la partita. Apprendemmo che Tardelli non era una sega e che la mise in rete. Italia 1 – Inghilterra 0. Meno male. Quelli che avevano esultato per prima, smisero. Non vollero mischiarsi ai miscredenti. Ma questa storia di non aver visto il gol in diretta mi fece incazzare. Mi incazzai ancora di più qualche giorno dopo perché fummo esclusi dalla finale per una peggiore differenza reti nei confronti del Belgio e mi convinsi che se fossimo rimasti concentrati sulla partita pure a Montello magari avremmo vinto due o tre a zero, pure se quando segnò Tardelli mancavano pochi minuti alla fine. Quel giorno, a quasi trent'anni, mi chiesi per la prima volta come mai, fuori Roma, può succedere una cosa del genere. La storia dell'anello e della corrente mi girava nella testa.

Proprio nei giorni degli europei il mio amico Roberto ci tenne a farmi debuttare in società. Non c'era altro modo: bisognava andare a prendere un caffè nelle ore di punta al Bar dello sport, il concorrente e dirimpettaio del Bar del Corso. A Montello c'è anche un bar senza insegna, che vende anche tabacchi ed è chiamato il *baretto*, tuttavia è fuori mano, alla fine del paese e allora contava solo qualche cliente vestito male o di rientro dai campi, qualcuno che si vergogna di farsi vedere in quelle condizioni nei bar principali del paese. Era il bar dove compravo la birra ghiacciata quando in casa non avevamo ancora la luce industriale. La birra che avevo cominciato a comprare proprio in occasione di quell'europeo. Oggi il *baretto* è il bar degli extracomunitari che lavorano nelle campagne di Montello stagionalmente. Qualcuno si è anche fermato e lavora fisso presso gli imprenditori edili. Allora era difficile trovare uno straniero. I rumeni e gli albanesi oggi hanno preso il posto dei senza terra e dei braccianti, dei cafoni. Oggi i cafoni guardano i rumeni e gli albanesi come i borghesotti guardavano ai cafoni. Sarà questo il progresso? Sarà che quando alla coda si aggiunge uno più cafone dell'ultimo in fila ci sentiamo meglio?

Comunque al Bar dello sport, in un sol colpo, conobbi il Sindaco, il maresciallo dei carabinieri, il medico condotto e il preside della scuola media. Mancavano il parroco e il farmacista, poi la squadra dei notabili sarebbe stata al completo. I notabili, per non scontentare nessuno, alternavano le loro rispettabilissime presenze: un giorno al Bar del Corso, l'altro al Bar dello Sport. I notabili con me furono gentili e diffidenti. Gentili perché comunque ero un laureato e anche se curavo le bestie ed ero forestiero potevo essere considerato degno di rispetto. Diffidenti lo furono per lo stesso motivo.

“ E così è venuto a curarci le bestie?” - mi introdusse il Sindaco - “Ce ne ho tante all’opposizione... “ disse fra le risate volgari e forzate degli altri notabili, tutti con opulenta pancia d’ordinanza. Perché pare che al sud se sei notevole devi essere in sovrappeso. Pare che il fisico buono sia da gente che deve lavorare. I notabili non hanno bisogno di avere il fisico buono per lavorare. I notabili pensano.

Inaspettatamente il Preside, il professor Cacciapuoti, mi chiese con un imbarazzante sfoggio di cortesia e complimenti se fossi interessato a fare qualche lezione su come si tengono le bestie ai ragazzini delle medie, che forse sarebbe utile pure ai genitori, così tengono meglio i figli.

E pure in questo caso delle risate sguaiate accompagnarono l’uscita del Preside. Mi sembrava che mi stessero prendendo per il culo, ma sbagliavo ad essere incerto: mi stavano prendendo per il culo. Soprattutto prendevano per il culo l’opposizione, gli alunni di Cacciapuoti e le loro famiglie. Non è che me ne fregasse niente di quelli dell’opposizione, degli alunni del Cacciapuoti e delle loro famiglie. E’ che non erano presenti e non mi andava che fossero presi per il culo. Questo è il mio codice minimo: se non sei presente non ti posso prendere per il culo. Ti posso prendere per il culo pure se non sei presente, ma ti devo dire le stesse cose che ti dico quando mi stai davanti. Tanto quelli, i notabili, prendevano per il culo pure a me che ero presente. Dovevo tirarmi fuori da quella situazione.

“ Ma perché a Montello va via la luce ad ogni scureggia?”, fu la mia reazione sovversiva. Roberto divenne color latte e rimase a bocca aperta temendo il peggio. Per i notabili un forestiero appena arrivato che si comporta in quella maniera poco rispettosa non merita attenzione. Non solo non possono farsi prendere per il culo da un forestiero dopo che hanno costruito una carriera da notabili per prendere per il culo il prossimo, ma soprattutto mica possono risponderti! Si metterebbero al tuo livello. Si sporcherebbero le mani.

Cacciapuoti diede un’occhiata al mio amico, come per dire: “ma chi ci hai portato?” e cambio’ argomento. Gli altri neanche mi risposero e mi porsero le loro grasse chiappe borbottando che s’era fatto tardi.

Eppure il professor Cacciapuoti mi venne subito in simpatia. Era l’unico tra i notabili che non curava l’abbigliamento, era vestito quasi peggio di me, con i suoi pantaloni di tela celeste e le sue magliette rigorosamente con tre bottoncini e colletto sgualcito. Quando passò il caldo dell’estate inaugurò subito quello che sarebbe stato il

suo scarno guardaroba invernale. I pantaloni di tela lasciarono il posto ad altri, identici per taglio e colore, più pesanti, forse di flanella. Ma potrei sbagliare, di questa roba di tessuti non ci ho mai capito molto. E' evidente e logico che i pantaloni invernali di Cacciapuoti fossero più pesanti, però erano identici a quelli estivi. Anche le maglie erano identiche a quelle estive: polo con tre bottoncini, ma con maniche lunghe e indossate, con alternanza del tutto causale, sotto le sole due giacche possedute da Cacciapuoti, una verde di lana, l'altra marrone, di velluto a coste grandi, con toppe d'ordinanza sui gomiti. Nelle grandi occasioni le polo potevano essere sostituite da una camicia bianca, indossata sotto la giacca marrone. Nativo di Montello, aveva studiato a Roma, nella capitale aveva provato a trovar lavoro come professore. Erano gli anni del dopoguerra e mi raccontava di Roma così come la ricordava mio padre. Mi voleva compiacere e allora intercalava il suo italiano perfetto, ma con un simpatico accento calabrese, con espressioni forzatamente romanesche. Mi parlava della fila *ar nasone*, quando nelle case non c'era l'acqua potabile, dell'*acquacetarolo* che vendeva a domicilio i fiaschi di Acqua acetosa, che a Roma era l'acqua di una storica fonte molto apprezzata per il suo sapore dissetante ai tempi in cui l'acqua corrente dentro casa era per pochi. Tutte le sue storie parlavano di una Capitale povera e dignitosa e quasi sempre terminavano con la stessa considerazione: “*Eccheccazzo, mica come oggi!*”

Ai tempi dell'università aveva lasciato a Montello l'anziana madre, vedova di guerra o forse, come si sussurrava in paese, vedova di un uomo che aveva preferito combattere per la libertà e per questo era stato fatto sparire dai fascisti. Questa storia della *libertà* nascondeva un doppio senso, quasi come se l'uomo avesse inteso la libertà da moglie e figlio valutandola non meno della libertà politica. Ho il sospetto che il padre di Cacciapuoti non abbia mai sposato la madre. Il confine tra un delitto politico e quello passionale è sempre labile. Sta di fatto che il padre del professor Cacciapuoti partì militare e non tornò. Non si sapeva dove avesse prestato servizio e dove fosse stato ucciso. Allora non si fecero troppe domande. Questo fatto però alimentò la leggenda che ancora contribuiva a riempire le fresche serate primaverili delle signore sedute a gruppi di tre o quattro fuori i portoni delle case, sul Corso di Montello. Nella stagione buona, che in Calabria è bella lunga, si mettevano lì fuori, sedute sulle loro seggioline di paglia, senza bisogno di un pretesto. E' vero, a volte sgranavano fagioli, pulivano verdura, lavoravano la lana con i ferri. Quasi sempre, però, si radunavano sfacciatamente oziose, con il solo scopo di chiacchierare. Di cosa avranno mai parlato per ore e ore si poteva solo intuire. Quando mi vedevano in compagnia di Cacciapuoti,

subito dopo, mi mettevano a parte di loro certi discorsi, dei quali, riuscivo a capire solo “Cacciapuoti” o “matre” . A volte riuscivo a intuire che parlavano di alcune serie televisive che all’epoca andavano per la maggiore, allora potevo cogliere le parole “Sandokan” o “Dallas”.

Il professore a chiacchiere non era secondo a nessuno. mi raccontò tutta la sua vita a puntate. Non mi divertivo ad ascoltarlo. All’inizio sì, ma dopo mi annoiava. Solo che Cinzia era interessata. Dato che continuavamo a parlarci poco, mi piaceva quando arrivava a casa e le raccontavo di Cacciapuoti. Rideva, domandava, si dimostrava interessata a qualcosa. Anzi a volte inventavo dettagli, la facevo più grossa di quello che era: tutto per il gusto di coinvolgerla, di vederla pimpante come ai bei tempi. Passavano giorni nei quali Cacciapuoti non si faceva vedere, ma poi, quando ci incontravamo di nuovo, lui riprendeva, preciso, dal punto nel quale c’eravamo lasciati. Nelle condizioni di presunto orfano continuare a studiare matematica e fisica all’Università La Sapienza di Roma non fu proprio semplice. Eppure la mamma, la signora Immacolata, non ne volle sapere e mantenne alla meglio il figlio agli studi. Quando entrammo in confidenza, dopo molte puntate, Cacciapuoti, mi fermò per un caffè e dopo aver pagato, perché io ero forestiero e non avrebbe permesso, riprese quasi sussurandomi in un orecchio:

“lei, mia matre, non lo poteva sapere, ma con i soldi che mi mandava non riuscivo neanche a pagarmi da mangiare. I libri e l’affitto li pagavo facendo ripetizione ai figli dei ricchi. Il mio errore fu di innamorarmi di una giovane universitaria. Anche lei mi amava, forse. Perché a quei tempi mica è come oggi. *Pe’ bacià una dovevi fa domanda in carta da bollo.* La ragazza era la figlia di un gerarca. *‘Sto fijo de na mignotta sgamò la faccenna* e mi fece passare un brutto periodo. Tentò di rispedirmi in Calabria. Per convincermi mi regalò ‘sto Citizen che ancora porto al polso. Ah, è bello e me lo sono tenuto! Lei adesso, vattelappesca!”.

Era passata l’estate e quando Cacciapuoti mi incontrò mentre affrettavo il passo alle prime gocce di pioggia si offrì di darmi un passaggio sotto il suo grande ombrello da *pecoraro*. Approfittando della forzata vicinanza, riprese: “l’otto settembre cambiò tutto e quello se la fece sotto, *mortacci sua!* Dopo la guerra cercai ancora Maria Stella, ma era scappata con la mamma a Milano e non ne ho saputo più nulla. *Chissà ‘ndo stanno?!*” fece allargando le braccia in un gesto d’impotenza e rassegnazione. “*De ‘stra stronza m’è rimasto solo ‘sto Citizen, che d’allora nun me so’ mai tolto!*”.

4.

L'affitto di un locale in paese e l'allestimento di uno studio veterinario mi impegnarono fino ad inverno inoltrato. Italia intervenne perché un suo cugino di terzo grado, Rocco mi concedesse l'uso gratuito di una specie di magazzino. Oddio, ad immaginare che un giorno quel locale potesse diventare un ambulatorio veterinario ci voleva una bella fantasia. Però mi attraeva. C'era del feeling tra me e quella topaia! Non ho mai smesso di prendere decisioni con il cuore. Ho sempre sbagliato e me ne sono sempre pentito. Però è così. A volte mi dico: ma come hai fatto a fare quella sciocchezza? Ci penso e mi rispondo: la strada giusta era un'altra, ma qualcosa ti ha detto di seguire una strada diversa da quella giusta, sei un capocione! Comunque stiamo parlando di locale di quaranta metri quadri dai quali più tardi ricavai anche un piccolo ingresso con funzioni di sala d'attesa. Non era lo studio ai Parioli di qualche mio collega, però ero proprio sul Corso, a cinquanta metri dai due bar principali. In cambio dell'affitto avrei dovuto ristrutturarlo e renderglielo quando richiesto, non prima, però, di due anni: "lo scomodo e l'investimento vanno pagati", sentenziò Italia quando mediò tra me e Rocco. Mi misi all'opera di buona lena e mi trasformai in operaio, idraulico, elettricista. Roberto passava almeno sei o sette volte al giorno e dava istruzioni, riservando alla sua mano esperta i lavori più delicati. La sua lingua biforcuta ne aveva una per ogni evenienza:

“ Il dottor Leandro Proietti, diventa operaio, bell'affare! , oppure - chi tiene in mano la penna non usi la cazzuola! “

Mi sono sempre messo in imprese più grandi di me. Però ho sempre trovato un Samaritano, che adesso nessuno sa cosa vuol dire. Se ne trovi uno te ne accorgi che vuol dire Samaritano! Anche quella volta ne trovai uno. Verso la fine di gennaio arrivò Ercole, un compagno di università: aveva affittato un camioncino e in cambio di una settimana o due di asilo, utile a disintossicarsi da fidanzata e parenti, mi aveva portato gli arredi del suo vecchio ambulatorio, perché tanto ormai aveva fatto i soldi e poteva permettersi una sala operatoria attrezzata di tutto punto, di quelle che ditte specializzate, già sul finire degli anni '70 avevano iniziato a consegnarti "chiavi in mano". Da quel momento si sarebbe dedicato all'ortopedia canina e sarebbe diventato miliardario, visto che la gente si ostina ad acquistare pastori tedeschi e labrador affetti da displasia. Vedere ben due veterinari all'opera i primi giorni di apertura

dell'ambulatorio aveva contribuito a diffondere la leggenda che a Montello aveva aperto una clinica all'avanguardia per ogni malattia delle bestie. Ero passato da *dottorone delle bestie* a *direttore*. Non si sa di cosa fossi *direttore*, ma ero direttore! Tanto mi bastava.

Insomma, un bel giorno, grazie all'arredamento di Ercole, fu tutto pronto per l'inaugurazione della clinica delle bestie.

Decisivo per tutta la storia fu l'avvento del primo cliente. Alle nove di mattina del giorno dedicato all'inaugurazione si presentò Ernesto con il suo bastardino, Nerino. Ernesto era un ometto piccolo, scuro come la pece. Faceva il contadino ed era sempre sporco. La cosa strana è che aveva sempre la barba incolta, di due o tre giorni. Quando cominciai a notarlo mi chiesi quando se la tagliasse. Perché o hai il barbone incolto, o se la tieni sempre di due o tre giorni, un paio di volte a settimana la tagli. Perché non ti vedo mai rasato?

L'uomo camminava piegato in due per via della fatica di tanti anni con la zappa in mano. Da quando Ernesto era rimasto vedovo, Nerino era la sua unica compagnia. Il cane, tutto nero con una bella macchia panna sotto il corpo, non si allontanava mai più di un metro dal padrone. Spesso gli camminava tra le gambe, rischiando di farlo cadere. Quando arrivò all'ambulatorio un vecchio giaccone copriva Ernesto e contemporaneamente avvolgeva Nerino. Erano visibilmente bagnati di sangue.

“Direttò, Direttò, aiuto!”.

Entrò in sala d'attesa dove, per l'inaugurazione, avevo allestito un piccolo tavolo con tramezzini e dolci mentre già qualche amica d'Italia si cominciava a servire. Ernesto posò Nerino sanguinante proprio sopra i tramezzini, evitando con una certa cura di insanguinare pure i dolci, dei quali evidentemente aveva un maggior rispetto. Mentre zappava intorno agli ulivi aveva colpito il cane ad una zampa. L'aveva quasi staccata di netto. L'osso era spaccato per almeno metà della sua sezione. Oltre al pezzetto di osso, ad unire la zampetta al resto dell'arto erano rimasti un tendine e un lembo di pelle.

“ O me lo salvate o l'ammazzo, nun lo posso vedè accusì! “.

Chiudemmo le porte dello studiolo. Fece tutto Ercole. Due ore di intervento, mentre fuori Italia imprecava contro Ernesto per via dei tramezzini.

“ Magnateli te! Zotico! “

Dopo qualche settimana Nerino era diventato il mio cartello pubblicitario vivente. Il cane girava per il paese con i postumi del trauma che si riducevano progressivamente fino a trasformarsi in una lieve zoppia: se lo sapevi te ne accorgevi che zoppicava, altrimenti non ci facevi caso. La gente quando lo vedeva diceva: “E’ già guarito, quanto è bravo il *direttore!*”.

Dal giorno in cui aprii l’ambulatorio, finalmente, avevo cominciato ad avere a che fare con problemi di animali che facevano gli animali ed avevano un rapporto vero con il proprietario. Nei giorni seguenti mi occupai di un cane con un *forasacco* nell’orecchio, un gatto che aveva ingoiato una guarnizione nell’officina del carrozziere, una cucciolata di maremmani da vaccinare...controvoglia, perché il vaccino costa e da che mondo è mondo gli animali hanno figliato e sono cresciuti senza vaccini.

Erano rimasti a Roma i canarini con l’occhio spento o gatti con le unghie troppo lunghe! Fortunatamente ero l’unico veterinario nel giro di molti chilometri. Questo mi garantiva clienti.

Mi sono spesso chiesto come fosse la vita per i proprietari di animali a Montello prima che io arrivassi. La risposta sarebbe censurata dall’ordine dei veterinari: semplicemente non si sentiva il bisogno di qualcuno che li curasse!

Lavoravo in ambulatorio mezza giornata e questo mi assicurava la sopravvivenza economica. L’altra metà del giorno mi divertivo: svolgevo, a modo mio, un’opera di divulgatore scientifico e sanitario, principalmente nelle scuole, avendo instaurato un fitta collaborazione con il Cacciapuoti. Con meraviglia dello stesso Cacciapuoti, cominciai ad essere chiamato per consulenze da chi gestiva aziende agricole, piccoli poderi, allevamenti familiari. I problemi erano quelli delle mucche che non facevano abbastanza latte (è vero che se gli metto la musica producono di più?), infestazioni di parassiti, corretta alimentazione di capi d’allevamento, vaccini, sverminature e pratiche burocratiche. Era quasi sempre gratis, ma questo mio impegno civico si trasformava in una buona operazione di marketing che fruttava clienti per il pomeriggio e qualche premio in natura: un pollo ruspante, uova, ortaggi, olio, vino. Non è che lo facessi apposta. Dico: non andavo in giro gratis perché poi la gente si sentisse obbligata e venisse in ambulatorio a pagamento. Però funzionava così, e funzionava bene. Poi c’era sempre Nerino che era arrivato morto a studio e scodinzolava per il paese: chiunque lo vedesse non poteva non pensare alla grande

clinica per animali che il direttore aveva aperto a Montello. Insomma, gli affari andavano bene quel tanto che mi bastava.

Roma era lontana. Le telefonate interurbane all'epoca costavano molto e questo ci aiutò a tagliare i ponti con il nostro passato. Con Cinzia ci vedevamo la sera: serena lei, tranquillo io, le cose andavano meglio, decisamente meglio.

Alla fine dell'anno scolastico mia moglie fece le valigie e mi lasciò. Tornò a Roma. Non mi lasciò proprio. Non mi disse: "è finita!", o cose del genere. Io rimasi a Montello. Non ci separammo, ne'ci dicemmo addio. Ci salutammo come marito e moglie, solo che lei era stata richiamata ad insegnare a Roma, io dovevo ammortizzare quanto speso per il laboratorio. Una sera si presentò a casa e mi disse: "io torno a Roma, tu resti qui". Mi diede un bacio in fronte e se ne andò a dormire. Amen.

Le nostre entrate potevano bastare a ciascuno, non c'era bisogno di dividere altro. Prese il treno il due agosto.

Dopo averla accompagnata alla stazione di Reggio rimasi al mare tutto il giorno. Mi nascosi sotto un bel cedro e da lontano guardavo la spiaggia, neanche troppo affollata. Si sentivano le grida dei bambini e dagli impianti degli stabilimenti: a ritmo regolare veniva trasmesso il tormentone dell'estate, "*...e guardo il mondo da un oblò...*"

Avevo pregato Cinzia di tranquillizzare i miei genitori e avevamo lavorato ad una balla che sarebbe servita allo scopo. Lavoravo all'Università di Reggio Calabria e proprio non potevo muovermi. Per questo motivo Cinzia era tornata da sola a Roma e loro non dovevano preoccuparsi. Verso le tre del pomeriggio cominciai ad aver fame. Scesi verso il chiosco per un cremino e una birra.

"Ha visto che botto?! Chissà che minchia c'hanno messo alla stazione, dotto'!"

"Stazione, che stazione? Che c'hanno messo?"

"Bologna, dottò, è saltata per aria tutta la stazione di Bologna!"

Per un attimo ebbi paura per Cinzia, poi, mi sorpresi ad essere sollevato dal fatto che a Bologna erano morte un'ottantina di persone. No, Cinzia si era fermata a Roma. A me bastava questo. A tanto poco si era ridotta la mia coscienza civile.

Per il resto fu una bella estate passata quasi in ozio e in pace con me stesso.

“Come stai? Ti volevo sentire...qui a Roma fa caldo, ma la mattina presto si sta bene. Ieri sono stata ad Ostia. Che dice Cacciapuoti? Ti manco? “.

“ Oggi non ho fatto altro che togliere zecche a cani, con questo caldo è un disastro! Vai avanti con i soldi? Hai problemi? Stai serena, qui va tutto bene. No, non mi manchi. Sì, mi manchi, però sto bene. Stai tranquilla.”

Queste erano state le nostre rade comunicazioni. Forse negli anni '80 questo significava essere una coppia moderna. Ero abituato alla presenza di Cinzia, alle scaramucce quotidiane, la sua lontananza cominciava a farmi male, ma al tempo stesso mi era chiaro che potevo sopravvivere senza di lei e questo fatto mi procurava una certa soddisfazione. La mia condizione era quella di un uomo sposato, *momentaneamente senza moglie a seguito*. Capita a molte coppie di vivere un periodo sotto tetti diversi, obbligati dalle mille circostanze che possono allontanare due coniugi. Per noi era diverso: la lontananza, che potevamo evitare, ci aveva indotto ad abbandonare quella fitta rete di sentimenti che un marito e una moglie si sforzano di mantenere. Avevamo finito per ignorarci. All'inizio fu quasi un sollievo. Poi scoprimmo in noi un sentimento di assenza dell'altro, il quale finì per accompagnarci silenzioso durante tutte le nostre giornate. Ci eravamo separati, ci sentivamo raramente, ma eravamo quanto mai presenti alle vite del compagno e della compagna. A me la presenza di Cinzia era ora più dolce e leggera e finiva per essere depurata di tutte quelle asperità, invece esaltate da una convivenza che si scontrava con tutte le normali difficoltà prodotte dal correre quotidiano degli eventi. Detta così la cosa pare poetica. Leopardiana. In realtà era come il mare che vedevo dalla loggetta di casa. Cinzia, lontana, era più bella. Sì, ma io ero incazzato. La volevo più brutta, ma vicina.

Venne la fine di settembre. Prima di raggiungere il Cacciapuoti a scuola, mi preparavo a sterilizzare una cagnetta bastarda che Silvia mi aveva lasciato la sera prima. Silvia era una giovane studentessa in biologia che aveva a cura i randagi di tutto Pizzo Tirrenico. Mi aveva conosciuto *di fama*, sosteneva. Questa doveva essere la mia fama: uno che, se lo sai prendere, lavora gratis! Da qualche settimana, ogni tanto, veniva a strappare un intervento a buon mercato. Durante la notte la giovane cagnolina era uscita dalla gabbia nella quale l'avevo rinchiusa e mi aveva distrutto la sala d'attesa dello studio. In realtà si trattava di un piccolo ingresso con due sedie dismesse da Don Cosimo, il barbiere. In mezzo un tavolino recuperato da Roberto in una casa affidata in conto vendita ad Italia e qualche rivista che la cagnetta ebbe cura di ridurre in mille

pezzi. Prima di procedere all'intervento era necessaria una sommaria pulizia della saletta.

Parcheggiarono la Motoguzzi rossa davanti all'ingresso, in modo che non potesse entrare nessun altro. Entrarono con i caschi in testa. Uno dei due, quello con un giubbotto verde militare, mi disse che gli dovevo duecentomilalire ...che io non mi ricordavo, forse. Ma lui era sicuro e non gli piaceva chi non paga i debiti. Se non li avevo ora non faceva nulla. Sarebbero ripassati l'indomani. Ero ancora carponi a raccogliere i pezzetti di carta, non ebbi che il tempo di alzare la testa per tutto il tempo in cui mi fu notificato che avrei dovuto pagare il pizzo. Mi alzai lentamente per via dei problemi alla cartilagine dei ginocchi, ricordo di una disordinata, ma intensa, attività sportiva. Una volta le giocavo le partite di calcio, ora le guardo solo in televisione. I due si fecero guardinghi, entrai nell'ambulatorio senza dire una parola, aprii il cassetto nel quale custodivo i soldi della settimana e trovai due pezzi da cinquantamila, glieli diedi:

“Mi ricordo che te ne dovevo cento. “

Se ne andarono.

Non feci in tempo a rendermi conto di quello che era successo che Cacciapuoti bussò alla porta.

“ Bisogna onorare i debiti.”

“ Maccheccazzo succede? “

“ Caro mio, *nun stai mica alla Garbatella, qui o paghi o te tajano le palle!*”

“Li conosci? “

“Eccome no? Venivano a scuola da me! “

Girò i tacchi e salutò, avvertendomi che per un po', se non mi sentivo dell'umore, era meglio che non passassi a scuola. Quella mattina fu un pellegrinaggio. Lo stesso Don Cosimo si affacciò e mi chiese se le sedie fossero sufficienti, che quel giorno aveva visto del traffico. Operai la cagnetta e me ne andai di proposito al Bar del Corso verso le dodici e trenta: l'ora dell'aperitivo. Trovai il Sindaco. Il Sindaco non sembrava pago di essere grasso, tutte le sue espressioni erano grasse, eccessivamente pesanti, flaccide. Mi accolse con una risata più grassa di lui:

“ Già finiti i clienti questa mattina? “, chiese con una opulenta falsità.

“ Solo una cagnetta da sterilizzare... ah, sì, passò anche il professor Cacciapuoti. Giornata noiosa! “

“ Ah, mi era parso di aver visto un po' di gente! *Bruummm...* e mimò il gesto di dare gas ad una moto con la sua grassa mano destra.”

“Avete visto male, come dicono quelli dell'opposizione. Vossia a volte valuta male!”

Insomma, tutto il paese sapeva e se la rideva.

Tornarono il mese successivo e quello dopo ancora. Notai che si presentavano con regolarità l'ultimo sabato del mese, l'unico giorno della settimana in cui erano certi che l'ambulatorio fosse aperto di mattina.

“Sempre per le centomila che mi devi.”. Avevano la capacità di rovinarmi il sabato e la domenica. Il lunedì rimuovevo tutto e si ricominciava, ma il sabato e la domenica che seguivano le estorsioni me ne stavo chiuso in casa ad imprecare e dormire.

Se non altro avevo trattato sul prezzo, ormai fissato a quota centomila lire. Li vidi entrare in qualche altro negozio, al baretto, dal fruttivendolo, dal droghiere, ma mai nel Consorzio Agrario e nei due bar centrali. Con gli altri debitori erano più sciolti. Sta cosa mi dispiaceva. Se mi chiedi il pizzo poi mi devi trattare come gli altri. Mi discrimini perché sono forestiero? Allora dovrete avere rispetto e lasciarmi fuori da questa storia. Con gli altri parcheggiavano la Motoguzzi regolarmente, senza ostruire l'uscita. Entravano senza casco e uscivano allegri dopo aver scambiato due parole con il negoziante. Nei mesi successivi anche con me acquisirono un po' di familiarità: - Bello questo cagnolino...chissà come soffre con quella zampa penzoloni!

Facevo il forte: “ La prossima volta portami il caffè! “

Cominciai a sentirmi sollevato quando notai nei miei confronti un atteggiamento simile a quello riservato agli altri esercenti. Quando i due esattori entravano nello studio mi attendevo fiducioso un loro gesto rassicurante, una battuta, un sorriso. Mi sentivo sollevato ad ogni loro visita. Pare strano, ma quando avevano riscosso stavo meglio. Ormai guadagnavo mettendo in conto i soldi per quelli della Motoguzzi. Era come pagare la corrente. Quando quei due avevano riscosso, io stavo meglio. Quasi aspettavo le loro visite.

Erano due ragazzi di Montello, ma in quei mesi non li vidi mai se non impegnati nel loro lavoro di esattori.

5.

A metà novembre il Comune assunse una nuova vigilessa. E' di Montello e si chiama Marina, ma io non l'avevo mai vista prima: abitava da un'altra parte. Divenne in pochi giorni l'attrazione del paese. Montello non è Parigi. Se è per questo Montello non è neanche Todi o Perugia: c'è una via sola e tanti vicoletti. Se sei una bella ragazza prima o poi passi davanti al Bar dello sport e tutti gli uomini fanno la posta in attesa che passi la bella ragazza. Non è che si mettono lì per questo. Ma tra un discorso e l'altro si guardano le belle ragazze. Quando passava Marina succedeva quello che a pensarci oggi è incredibile. Gli uomini si fermavano, i caffè si raffreddavano, gli aperitivi si scaldavano, ma tutti cominciavano a commentare la giovane. Non parlavano mica sottovoce, facevano in modo che la vigilessa li potesse ascoltare.

Alla fine del mese Roberto irruppe nello studio con la nuova celebrità. Marina, mi fissò con i suoi occhioni neri e mi disse che il mio amico l'aveva sequestrata, perché ci teneva particolarmente che ci conoscessimo.

“Ha fatto bene”, dissi io, “ha fatto proprio bene, lo avrei ucciso se non ti avesse portato a conoscermi!” . Mi sorpresi a darle del *tu*, cosa che da quando mi ero trasferito in Calabria cercavo di evitare per non urtare la suscettibilità dei locali, così abituati a parlarsi con il *voi* . Per non sbagliare, io mi attestavo con tutti sul *lei*. Al Sindaco davo del *voi*, mi riusciva naturale.

Ci lascio soli e l'imbarazzo era solo il mio. Insomma, parliamoci chiaro, ero un uomo sposato, mia moglie mi aveva appena lasciato solo e io me ne stavo a fare lo scemo con la bomba sexy del paese. Marina cominciò a far domande, a fissarmi con quegli occhi che non erano solo neri e profondi, ti aprivano uno squarcio dentro e sembravano lasciarti senza difese. Mentre mi guardava si attorcigliava i capelli lunghi, lucidi, ricci e selvaggi. Non potevo far altro che guardarla in silenzio. Forse cominciavo a ragionare come un maschio calabrese, sempre pronto alla caccia.

“ Perché non li hai denunciati?” .

Proprio così mi disse. Mi lasciò un po' perplesso. Come se non avessi capito bene. Passò repentinamente dalle domande sul mio lavoro, sui gatti, i cani i canarini a chiedermi perché non li avessi denunciati. Mi sforzai di trovare una frase intelligente. Mi sentivo un cretino perché non mi ero mai posto la domanda. Mi sentivo in

soggezione al cospetto di quella donna così esplicita, per niente misteriosa, che, anzi, sembrava sforzarsi con ostinazione di non frapporre ostacoli tra ciò che sembrava e ciò che era. Sì, perché tu la vedi attraente, formosa, bella, un po' provocante, un po' tanto provocante, e ti chiedi se non sia tutto un equivoco, magari lei è timida, riservata, soffre della sua bellezza e delle attenzioni che procura. No, ti sbagliaresti. Marina è come la vedi.

“Guarda che oggi ti chiedono poco, domani aumentano e poi ti strangolano. Ma non ti sei accorto che qui intorno non c'è un negozio? Che credi che siamo tutti stupidi? Qui i negozi non aprono perché devi dare tutto a loro. Se anche tu che vieni da fuori fai così, è finita. Bisogna ribellarsi...o andarsene.” .

Mi prese su un nervo scoperto e trovai la forza di reagire:

“Senti un po', bella: qui sono tutti conniventi, giusto?” .

Mi fece segno di sì con la testa.

“ Tu hai vinto il concorso da vigilessa, giusto?” .

Si guardò la divisa come per dire: che non lo vedi?

“ Non venirmi a dire che qui il concorso è pulito e che tu sei la più brava! Ora mi fai tutto un discorso che bisogna ribellarsi e denunciare, ma tu come sei diventata vigilessa?” .

Marina non arrossì, non si alterò, non si scompose. Del resto aveva iniziato lei la guerra. Sembrava essere entrata nel mio ambulatorio per rispondere a questa domanda. Non rispose. Rimase in silenzio, si slacciò un bottoncino della camicetta d'ordinanza, si passò una mano sul collo, mi sorrise ammiccante e poi mi guardò come se stesse parlando con un demente.

“ Hai capito?”

Eh, no! No, non capivo ed ero completamente fuori controllo. Salutò e uscì. Un quarto d'ora prima non la conoscevo e l'ammiravo da lontano come tutti i maschi di Montello. Durante il nostro incontro ci trovammo a parlare brutalmente e senza sconti di quanto ci stava avvenendo in quei giorni. Uno di quei colloqui che alla fine ti chiedi: sarà successo per davvero?

Dopo un po' si affacciò Roberto e mi domandò se avessi capito cosa volesse Marina. Ci si metteva anche lui. Ma che cosa avrei dovuto capire? Feci cenno di sì con

la testa, ma lui insistette: “hai capito bene, bene?” . Non so perché, ma risposi di sì, anche se non avevo proprio capito nulla. Ma non capivo neanche cosa dovessi capire di quanto successe quella mattina. Non era solo questione che come tutti ero stato soggiogato dal fascino primitivo della vigilezza, proprio non avevo capito dove volesse andare a parare. Ora ci si metteva pure Roberto: me la presenta, ci lascia soli e poi cosa si aspetta?

Passò Natale, passò Capodanno. Trascorsi le feste da solo. Ma non mi andava di far vedere a tutta Montello che ero uno costretto a passare l'ultimo dell'anno in solitudine. Declinai i pressanti inviti di Italia, salutai tutti dicendo che dovevo raggiungere mia moglie. Presi Lucky e me ne andai qualche giorno in Sicilia. Vidi i fuochi del 31 dicembre a Palermo, dal balcone di uno dei pochi alberghi aperti e nei quali i cani fossero i benvenuti. All'epoca viaggiare per la Sicilia con un cane e pretendere di dormire in albergo era una cosa molto complicata. Ti guardavano come se stessi babbando. Non disturbai i palermitani per troppo tempo: all'Epifania ero di nuovo a casa. Non ero triste. Tornato a casa gettai nella spazzatura una lettera che Cinzia mi aveva scritto a metà dicembre:

Caro amore,

.....credo che se in questi mesi non abbiamo avuto motivo di incontrarci non è colpa dei tanti chilometri che ci separano. Forse ci fa bene stare un po' separati. Sento di amarti, ma sento anche che devo tenerti lontano, almeno per un po'. Stai tranquillo, continuo a comportarmi come tua moglie, spero che anche tu mi sia fedele, perché il nostro matrimonio sarà ancora lungo, solo che ora la nostra macchina è ferma in carrozzeria. Spero che per Pasqua le cose siano già cambiate.

Ps. I tuoi genitori stanno benissimo, sono contenti per la tua carriera universitaria che non ti lascia neanche il tempo per tornare a festeggiare il Natale o assentarti dall'Università per dedicarti a me. Ho spiegato che rimango a Roma per lasciarti libero di lavorare e studiare. Ricordati che il 28 dicembre è il compleanno di tuo padre, gli farò un regalo da parte tua, tu telefonagli.

All'inizio avevo pianto per quello che poteva significare. Poi l'avevo metabolizzata e la guardavo con sufficiente distacco, anzi mi lasciava piuttosto sereno. A rileggerla ho bestemmiato San Cazziano e ho deciso di andare avanti. Dopo le

vacanze di Natale mi sentivo finalmente in pace con me stesso: non avevo bisogno di niente e non avevo progetti.

Altri cominciavano ad aver progetti su di me. Cominciò Cacciapuoti, che ormai mi utilizzava come supplente gratuito. Roberto, invece, mi portava continuamente a visitare, sempre *gratis et amor dei*, gli animali di suoi conoscenti e parenti sparsi per le campagne. Marina si affacciava alla porticina del mio studio sempre più spesso. Mi trattava con un'aria di sufficienza che avrebbe dovuto irritarmi, invece passavo le ore in attesa di un suo semplice saluto. Mi ero instupidito come un ragazzino di sedici anni alle prese con la prima vera

cotta adolescenziale. Se mi salutava allegra ero contento, se mi dedicava solo un cenno mi chiedevo il perché e mi stranivo. Non avevo pensieri precisi su di lei, ma certo la sua bellezza esagerata e le sue continue provocazioni non mi erano indifferenti. Per ora mi bastava essere stuzzicato un po' e rispondere per le rime.

L'ultimo sabato di marzo il motore della Motoguzzi rombò come se la moto stesse entrando nella saletta d'aspetto. La parcheggiarono proprio davanti all'ambulatorio, come la prima volta. Entrarono e saltarono i convenevoli.

“Dottò, vabbene lo studio? Tenete molti clienti?”

“Non mi lamento.”

“Meglio, perché questo mese ti ho prestato cinquecentomila lire e le rivotoglio subito.”

Provai a protestare, ma la risposta fu che sarebbero passati il sabato successivo. Non avevo mai con me quella somma di denaro. Ma proprio quella mattina era passato il Barone Ruvolo e mi aveva consegnato i denari che avrei dovuto versare alla USL per la regolarizzazione di certe sue stalle. Pagai subito per non rivederli. Quando uscirono cominciai a tremare. Adesso avevo pure il problema di trovare i soldi per pagare le autorizzazioni del Barone. Chiusi l'ambulatorio e tornai a casa.

Il primo sabato di aprile Roberto mi telefonò a studio. La cosa mi meravigliò alquanto, Roberto non mi aveva mai telefonato prima.

“Guarda che domani ci andiamo a fare una passeggiata in montagna...viene pure Marina.” .

E chisseneffrega non ce lo metti? Avevo altro a cui pensare. Non sarei andato.

L'indomani mattina partimmo di buon'ora verso l'Aspromonte, o un'altra montagna, che per me era sempre l'Aspromonte, come io ero solito chiamare qualsiasi asperità montuosa più alta di un cavalcavia. Mi ero caricato del solito zainetto da passeggiata, pieno di panini ed acqua gassata con l'Idrolitina. Per impressionare Marina con le mie conoscenze di chimica sostenni che l'Idrolitina aiuta a reintegrare i sali che perdi con il sudore, ma lo so bene che non è vero. Questa volta avevo portato anche il potente teleobiettivo da bird watching per la mia macchina fotografica e dopo qualche chilometro ne sentivo tutto il peso dentro lo zaino. In mano portavo la mia Fujica reflex, perché mi ostinavo a non comprare una cintura da spalla. Lucky ci accompagnava felice ed ogni tanto lo perdevamo di vista.

Marina guidava la piccola fila indiana e ci costringeva a tenere il suo passo risoluto verso la sua meta. Io la seguivo, anzi la inseguivo con tutti i miei sensi. Roberto chiudeva la fila e si guardava continuamente intorno, mi sembrava irrequieto. Dopo un paio di ore di camminata a passo forzato mi accorsi che Lucky non ci seguiva più da un pezzo. Chiesi ai miei compagni di viaggio se lo avessero visto nell'ultimo quarto d'ora e ne ebbi risposta negativa. Lo chiamai a gran voce, senza esito. Fischiai. Non ci fu risposta.

Marina parve particolarmente scocciata per questo piccolo imprevisto e per il tempo che Lucky ci stava costringendo a perdere. Quello perso, ormai, ero io. Sapevo che Lucky sarebbe tornato. Che problema c'è se un cane perfettamente addestrato si allontana un po'? "Smettila di agitarti, oca!", le avrei dovuto dire. Invece l'assecondai e pure se il mio cane voleva i suoi spazi, che ad essere cane fedele non è sempre un piacere, questa volta avrebbe dovuto camminare al mio fianco. Sempre dopo che si fosse deciso a tornare. Intanto era meglio richiamarlo a gran voce. Alla fine Roberto prese in mano la situazione. Mi invitò a non urlare che sarebbe stato pericoloso. Non capivo in che cosa consistesse il pericolo. Ne nacque un piccolo diverbio. Poi, Orazio, 'che quando Roberto mi faceva incazzare tornava a chiamarsi Orazio, disse a Marina che tanto valeva vuotare il sacco, che quella non era una gita come l'altra e bestemmiando ci invitò a mantenere la calma. Stavolta gli strali con colpirono San Cazziano, era proprio una bestemmia bella e buona. Una bestemmia da peccato mortale non si spreca a casaccio. Il momento era critico. Ma, perché?

Marina si schiarì la voce, come per dire che da quel momento avrebbe parlato solo lei: “Vabbè, questa non è una gita” - ripeté con enfasi le parole di Roberto - “ti volevamo far vedere una cosa, tanto tu sei di cocchio e non ce la fai a capire.”.

Ma mentre pensava a come poter spiegare a questo povero deficiente il mistero al quale avrebbero dovuto introdurmi, fu interrotta perentoriamente da Roberto. Con un gesto della mano la mise a tacere. Sempre a gesti ci invitò ad accucciarsi in silenzio e sempre senza dire una parola ci invitò a seguirlo per qualche passo.

“Nun pestate foglie secche e nun rompete rami” , fu l’unico suo avvertimento.

Eravamo su una vecchia mulattiera che anno dopo anno era stata mangiata dalla vegetazione. La stradina era stretta e a stento due persone potevano camminare affiancate. In quel punto la montagna era alla nostra sinistra, alla nostra destra la vallata. Roberto fece due o tre passi in direzione della valle, passammo attraverso una siepe di rovi che in quel periodo cominciava a riprendere vigore. Mi graffiai una guancia, anche Marina, sottovoce, si lamentò per qualcosa che l’aveva colpita sulla fronte. Questa volta era dietro di me e potevo sentire il suo respiro affannoso. La valle sotto di noi si aprì in un campo verde, proseguendo con lo sguardo di qualche centinaio di metri potevamo scorgere una specie di campeggio: tende verde militare coperte da reti e fogliame, come per renderle invisibili dall’alto. Ma intorno alle tende c’era movimento. Lucky se ne andava tranquillo e scodinzolante in giro per il campo. Gli uomini intorno sembravano preoccupati per la sua presenza e scrutavano l’orizzonte. Marina aveva un binocolo, ma mi invitò a montare l’obiettivo della mia Fujica. Lo feci e mi poggiai sulla spalla di Roberto per mantenere ferma la macchina.

Gli uomini sembravano militari e infatti esclamai soddisfatto:

“Ma è un campo militare!”.

Roberto mi guardò come si guarda un cretino.

Marina, che era sempre appollaiata sulle mie spalle, si staccò quasi disgustata da questa mia osservazione.

“Scatta qualche foto, poi ti spieghiamo!” , ordinò, sforzandosi invano di mostrarsi comprensiva. Ma era peggio. Mi sentivo umiliato. Ma di cosa? Solo perché non volevo giocare con Roberto? Che a giocare avrei pure giocato. E’ che non capivo le regole.

Roberto fu prodigo di suggerimenti, si comportava come un regista:

“cerca di fotografare le facce, stringi sulla tenda, vedi se riconosci gli uomini. Fermo...a ore dieci c'è una rastrelliera con i mitra, fotografala bene!”.

Disse proprio così: *a ore dieci!* Per un attimo lo guardai esterrefatto. Gli avrei voluto e dovuto urlare: “Ma che cazzo dici?”, ma ormai la scena era diventata surreale e grottesca, completamente fuori controllo. Ma questo lo si osserva a raccontarla. In quel momento sembrava tutto drammatico, urgente, vero, pericoloso.

I volti sembravano in ombra, non riuscivo a focalizzare. Comunque scattai dei primi piani ed anche delle panoramiche sul campo. Lucky era al centro della scena. Marina e Roberto si consultavano su come recuperarlo. Non mi degnavano di una parola, come se il cane non fossi il mio e io non potessi farci nulla. Erano preoccupati: il cane era stato sicuramente riconosciuto.

“Fuori dal paese chi lo conosce?”, protestai.

“Appunto! Fuori dal paese... “ , fu la piccata risposta di Marina.

Quando avevo estratto l'obiettivo dello zaino avevo notato il fischiotto a ultrasuoni in un angolo. Non l'avevo usato prima per non rendermi ridicolo. I due mi avrebbero fermato con qualche scusa. Vai a spiegare a due pazzi cosa sia un fischiotto a ultrasuoni! Lo so, avrei dovuto usarlo prima. E' una di quelle cose per le quali non uso il cervello ma la pancia. Sono fatto così. Comunque, alla fine, prima di aprire un dibattito con i miei amici su cosa sarebbe stato meglio fare o non fare, lo presi e ci soffiai dentro. Lucky non sapeva resistere al richiamo e io ogni volta rinforzavo questo stimolo con un premio speciale. L'effetto che speravo fu immediato. Lucky, senza salutare la comitiva, scattò veloce verso di noi. Apparve un attimo disorientato perché non riusciva ad associare il richiamo alla mia presenza, si fermò, fiutò prima l'aria, poi la terra e corse sicuro verso di me.

I militari parvero preoccupati da questo nuovo evento. Marina e Roberto sembravano quasi di pietra e mi guardavano come si guarda un fantasma. Qualcuno urlò, qualcuno diede ordini in tono marziale. Un gruppetto di soldati si aprì a ventaglio e si mise minacciosa sulla scia di Lucky. Altri uomini uscirono dalle tende, si armarono e corsero alla rinfusa dietro ai compagni. Il mio cane era veloce e si arrampicava svelto. Quelli, però non si perdevano d'animo ed erano sorprendentemente abili. Roberto bestemmiò di nuovo, mi stratonò e mi invitò a correre tornando sui nostri passi. Marina mi guardò incredula e, per la prima volta quel giorno, mi sorrise. Era un sorriso storto, come quelli che si fanno ai bambini per rassicurarli. Sembravano in preda ad una

improvvisa follia. Non capivo ma mi misi a correre. Le voci militaresche dell'uomo che dava ordini erano sempre più vicine quando Lucky ci raggiunse. Il cane si aspettava il solito premio e non avrebbe certo previsto l'ostilità di Roberto quando mi fermai per accarezzarlo e rincuorarlo. L'amico degli animali sferrò un bel calcio al mio Labrador e fu chiaro che se avesse potuto avrebbe fatto lo stesso con me.

Marina si fermò e ci invitò ad una breve riunione strategica: “se continuiamo su questa strada arriviamo all'uscita del sentiero sulla provinciale tra un'ora. Quelli sono più veloci, o ci raggiungono prima o, come penso, ci precederanno tagliandoci la strada del rientro.”

“Ma che cazzo succede?!” , finalmente riuscii a protestare.

“Non c'è tempo per le spiegazioni” - sentenziò il generale Roberto - “ tagliamo verso la cima del colle e scendiamo dall'altro versante. E' lunga, difficile, arriveremo a notte, ma non se lo aspettano.”

Mentre quelli pianificavano questa fuga io continuavo noiosamente a chiedermi da chi e perché stessimo fuggendo.

Marina assentì sulla strategia, ma diede un ordine tattico: “ora il dottore scende con il suo cane per altri cinquecento metri, incrocia il sentiero verso la vetta e riprende da lì, noi invece tagliamo da questo dirupo e ti teniamo d'occhio, casomai avessi bisogno.”

Poi spiegò a Roberto: “ Loro seguiranno fino al bivio le tracce che il dottore lascerà inevitabilmente.” Mi guardò sperando che io capissi: “ quando arrivi al bivio scendi ancora per trenta quaranta metri, preoccupati di lasciare segni ben evidenti. Poi ti levi gli scarponi, cerchi di non piegare neanche un filo d'erba e esci dalla strada, risali costeggiando il sentiero che sale verso la vetta e tagli in mezzo al bosco. Non fare cazzate e sbrigati. L'unica certezza che loro hanno è che tu stai qui con il tuo cane. Di noi non possono sapere. Se ti beccano fai lo stupido, spaventati per le loro uniformi, cerca di dire che ti stavi facendo una passeggiata e convincili che non hai visto dove era scappato il tuo cane. Non dare l'idea di aver scoperto il loro campo.”

Pronti, via! Appena Marina finì di parlare, lei e Roberto partirono non lasciandomi altra opzione che quella di seguire gli ordini della vigilessa.

Per evitare altre fughe assicurai Lucky alla corda che mi portavo dietro e scesi a tutta velocità il sentiero fino alla biforcazione. Da qualche ora avevo uno stimolo che

divenne irrefrenabile proprio in prossimità del bivio: dovevo urinare! Mi venne un'idea. Proseguii calcando bene gli scarponi nella rena, così come mi aveva ordinato Marina, poi mi slacciai la patta e urinai sotto gli occhi curiosi di Lucky. Sapevo che non avrebbe resistito alla necessità di marcare il terreno. Annusò intorno, alzò la gamba e *pfuuu...* un altro bello schizzo puzzolente vicino al mio laghetto. Riguadagnai il centro della mulattiera marcando le impronte, mi slacciai gli scarponi, me li legai al collo e saltai oltre il tracciato in un punto in cui il bosco lambiva la strada e non avrei lasciato segni del mio passaggio sul prato. Sentivo gli uomini vicini e senza voltarmi mi misi a correre verso l'alto, quasi carponi per non essere visto. Dopo cinque minuti trovai il coraggio: mi fermai dietro ad un prugnolo e guardai in basso. Un drappello di uomini in mimetica era fermo poco dopo il bivio. Stava esaminando le chiazze d'urina per terra e, all'ordine perentorio di uno più bravo degli altri, i soldati si catapultarono a valle. Erano circa venti uomini, sufficientemente stupidi ed avevano abboccato al tranello di un povero veterinario incontinente.

Mentre mi affannavo a raggiungere Marina e Roberto tentavo di far ordine su quello che era successo. Non vi è dubbio che Marina e Roberto avessero paura degli uomini che hanno inseguito Lucky. Ma chi erano questi tizi buffi in tuta mimetica ed anfibi? Se li avessi visti fuori da quel contesto li avrei considerati dei veri imbecilli. Comunque, come dice il saggio, non importa se tu sia leone o gazzella: comincia a correre! L'unica cosa che avevo capito, che poi tanto coraggioso non sono mai stato, è che era meglio darsi alla fuga ed essere particolarmente efficaci in questo tentativo. Avevo scattato qualche foto con un potente teleobiettivo ma non avevo potuto individuare i volti. Avevo fatto qualche scatto anche a macchine e moto civili parcheggiate sotto gli alberi e con un po' di fortuna avremmo potuto ricavarne dei numeri di targa. Perché Marina e Roberto erano preoccupati che fosse stato riconosciuto Lucky? Evidentemente quegli uomini erano persone che frequentavano il paese... Ero talmente preso dai miei pensieri che non mi accorsi di aver raggiunto la cima del sentiero verso la vetta. Fu Roberto, con un fischio, a riportarmi tra i comuni mortali. Ci rassicurammo sul fatto che gli uomini fossero scesi dall'altro dorsale. Poi Marina prese a spiegarmi secondo un copione che evidentemente i due avevano studiato. Non dovevo spaventarmi ma quegli uomini erano dei pazzi scatenati impegnati in esercitazioni illegali di carattere paramilitare. Il sospetto è che alcuni fossero di Montello e che quindi avessero riconosciuto Lucky, soprattutto per via del collare che era abbastanza evidente. Loro avevano avuto notizia di questa storia e

volevano mostrarmi il campo. E grazie, giurai che ci avrei creduto lo stesso, non c'era bisogno di dover correre per le montagne calabresi inseguiti da uomini armati. Ora, comunque, era bene non far parola a nessuno di quanto accaduto. Saremmo scesi per il versante opposto a quello scelto dagli uomini che inseguivano una pisciata e avremmo fatto ritorno a Montello a notte fonda. Non ci sarebbe stato nessuno ad aspettarci! Con fare deciso Marina mi requisì il rollino della macchina fotografica, il giorno seguente sarebbe andata a Reggio e grazie ai buoni uffici di un suo amico che lavorava presso un laboratorio fotografico avrebbe ottenuto le stampe in giornata. Ma perché mi avete portato sulle tracce di questi imbecilli in tuta militare? Perché siamo fuggiti? Posi queste domande durante la discesa ad intervalli regolari, quasi come fosse un mantra, ma non ottenni risposta.

Il rientro a Montello non fu anonimo ed indolore come ci aspettavamo. Trovammo Italia molto preoccupata davanti al mio ambulatorio. Non disse una parola, ma con fare teatrale si scostò mentre le domandammo cosa fosse successo. Come al solito era vestita con un abito lungo e ampio. Il movimento di Italia fu simile a quello di un sipario che si apre e lascia il pubblico ad esaminare la scena. Alle sue spalle il corpo senza vita di un cane, non ci volle molto a riconoscere Nerino.

“Ernesto lo sta cercando in campagna”, precisò la donna.

Nerino era riverso su un fianco e sinceramente, pur con tutto l'amore che nutro per gli animali, non capivo il motivo della disperazione sul volto di Italia per la morte di un cane, che era pure anzianotto. Certo il lavoro di Ercole era andato sprecato. Ma non c'era bisogno di farne un dramma!

“Guardalo bene”, dotto'!

Sebbene le gambe avevano cominciato a dolermi da qualche chilometro, mi misi in ginocchio e voltai il corpo del povero animale. Rimasi senza parole. Qualcuno aveva sparato in fronte al cane, dovevano aver usato arma e cartucce per cinghiali, perché l'animale aveva la scatola cranica devastata. Come se non bastasse avevano mozzato la zampa che Ercole aveva ricucito.

Italia, suo figlio e la vigilessa sapevano bene cosa volesse dire quel gesto per me insensatamente violento.

6.

La situazione era questa: a terra il povero Nerino con il cranio deforme, Italia che agitava il suo gonnone e urlava come una prefica, Roberto e Marina ammutolini e statuari. Che avrei dovuto fare? Volevo sparire. Insomma, nessuno aveva da dire qualcosa di sensato. Tutti aspettavano una mia parola. Stavano freschi! Mi sentivo il volto in fiamme e le gambe facevano Giacomo, Giacomo. Misi le mani in ogni tasca dei giaccone e dei pantaloni, cercando le chiavi in maniera più goffa del solito e temendo di averle perdute in quella specie di fuga dagli uomini mascherati. Finalmente trovai il mazzo, ma sbagliai chiave. Non era quella del portone. Non c'è niente da fare. Non memorizzo mai la chiave giusta per ciascuna serratura. Ogni volta procedo per tentativi. Alla fine, quando la *Cisa* si era infilata nella serratura, saltò l'illuminazione di tutto il lato sinistro del Corso:

“questo cazzo di anello elettrico! In Calabria manco siete capaci a collegare due fili! “.

Fu il mio commento stizzito prima di ritirarmi. Immagino che non fosse esattamente quello che il pubblico si aspettasse da me. Ma questo mi uscì.

Mi feci una doccia al buio, utilizzando quel po' di acqua calda che il boiler riusciva a darmi senza energia elettrica. Lucky uscì da solo a fare i suoi bisogni, più per abitudine che per necessità, tanto aveva capito che quella sera non l'avrei portato da nessuna parte. Quando lo sentii ansimare dietro la porta corsi ad aprire nudo. Un brivido mi scosse ogni muscolo. Non era per il freddo. E' che non sono mai stato un cuor di leone e qualcuno aveva seguito il mio cane sulle scale. Potevo vedere solo un'ombra. Feci entrare Lucky in fretta e furia e mi chiusi la porta alle spalle.

Ero nudo, al buio, colto da un attacco di panico, con le spalle alla porta. Pensai pure che se avessero sparato la porta non avrebbe fatto che rallentare appena i colpi di qualsiasi arma da fuoco. Per un attimo vidi sulla mia testa l'effetto del colpo che aveva deformato Nerino. E' così: anche nei momenti più drammatici la nostra mente gioca dei brutti scherzi. Avrei dovuto ragionare, invece mi veniva in mente il cranio del cane. La paura avrebbe dovuto consigliarmi di fare qualcosa, invece non riuscivo a muovermi.

“Cretino, ne ho visti di uomini nudi. Apri!”.

“Ma checcazzo succede?”, urlai, tenendo la porta socchiusa e Marina fuori dall’uscio.

Marina, pazientemente, come si fa con un bambino capriccioso, cominciò a spiegare con una specie di cantilena che voleva essere rassicurante:

“Volevamo solo dare un’occhiata al campo. Eravamo sicuri che i ragazzi che lavorano come esattori della malavita fossero presenti. Le cose si sono complicate: loro sanno che tu sai e ti hanno avvertito. Non devi parlare. Ma forse questo a loro non basta: te ne devi andare. Non puoi continuare a pagare cinquecentomila lire al mese e sarai costretto a tornare a Roma dalla tua mogliettina. Per te può finire qui, il problema è tutto il nostro che restiamo!”.

Ma per chi mi aveva preso? Anche in quello stato di demenza ero consapevole che mancasse un pezzo: un conto è l’estorsione, ma perché un campo militare?

Quasi sovrappensiero feci entrare Marina, le feci cenno di accomodarsi sul divano mentre pronunziavo frasi di circostanza in completa tenuta adamitica. Non so se ad una donna come Marina sia mai successo e mai succederà di trovarsi a parlare con un uomo completamente nudo, in una casa buia, di notte e il suo interlocutore non trovi niente di meglio da fare che andarsene a dormire. Ma giuro che andò così. Solo un momento, quando ormai ero avvolto nelle mie coperte, pensai che nessuno avrebbe creduto al finale di questa già incredibile domenica. Ma a chi avrei dovuto raccontarlo? Certo che lasciare Marina sul divano e andarsene a dormire da solo, tutto nudo, non è una cosa della quale un maschio dovrebbe andar fiero. Potrebbe vantarsene con la propria compagna, ma Cinzia era a Roma e comunque non ci avrebbe creduto neanche lei!

Marina non fu troppo sorpresa dal mio comportamento. Come se niente fosse dormì sul divano degli ospiti e vegliò tutta la notte sulla mia decisione di non far parola di quanto avevamo visto. Forse, in Calabria, negli anni ’70, esisteva una donna veramente emancipata. Questo ebbi la forza di pensare il lunedì mattina. Comunque la mia amica mi chiese ripetutamente di giurare di starmene buono e di non commettere niente di irreparabile. Figurarsi se io avessi intenzione di fare qualsiasi cosa! In ogni modo mi ero votato al silenzio, per il mio bene. Di questa volle rassicurarsi mille volte. La mattina preparò il caffè e mentre facevo colazione mi salutò con un bacio sulla fronte. Partì per Reggio con il rollino da sviluppare.

In ambulatorio trascorse un lunedì di normale amministrazione. Fui interpellato da due o tre clienti, tra i quali la figlia del Sindaco, preoccupata perché le mosche avevano fatto le uova tra le setole del suo cavallo. Le consigliai di frizionarlo con benzina e di dare una pulita più energica alla stalla, perché in quel periodo dell'anno le mosche non potevano essere così invasive. Evidentemente c'era un problema igienico. Le consegnai anche un prodotto repellente per insetti a base di citronella. Ma avevo poca fiducia che potesse funzionare. Chissà in quale schifo era tenuto l'animale, certo la citronella non sarebbe servita a molto. La figlia del Sindaco non mi pagò e questo era scontato, la cosa che più mi infastidiva e alla quale non mi rassegnavo è che lo facesse in maniera così naturale. Tutto era dovuto alla figlia del sindaco! Evviva il Sindaco! Che poi la cosa che mi infastidiva di più non era neanche questa cosa della figlia del Sindaco che non paga. Insomma io stavo lì a pensare di fare la fine di Nerino e la ragazzina si preoccupa delle uova di mosca tra le setole del suo purosangue. Un po' di rispetto ci vuole!

A chiusura della giornata passò Cacciapuoti, era stanco e si mise seduto su quella che fu la sedia del barbiere. Parlò della Roma che aveva battuto il Milan 2 a 1. No, non avevo visto la partita e neanche avevo visto la *Domenica sportiva*: era mancata la corrente perché in questo cazzo di paese non sanno completare l'anello elettrico. A parte il fatto che pare che la corrente manchi solo quando trasmettono una partita in televisione. Però è pure vero che io guardo la televisione quasi solo per vedere ogni tipo di sport e nient'altro. Che ne potevo sapere se la corrente fosse mancata anche quando c'erano altri programmi interessanti? Ma Cacciapuoti non si dimostrò interessato alle mie riflessioni sul rapporto tra elettricità e sport in televisione. Allora spiegai che ero stato a farmi una passeggiata con Lucky. Visto che il mio labrador ama la libertà, se ne era andato a zonzo per quasi tutta la giornata.

Buttò lì, ma senza trasporto, quasi rassegnato, un: *excusatio non petita, accusatio manifesta*. Era chiaro che anche questa volta Cacciapuoti sapesse. Ma che cosa poteva sapere? Io ancora non avevo capito nulla. Anzi, facevo ogni cosa per rimuovere quell'assurda domenica dalla memoria. Comunque il professore mi chiese di andarlo a prendere all'uscita di scuola l'indomani che aveva da dirmi una cosa. Ciao. Arrivederci e tutti a casa.

Da quel momento gli eventi, per così dire, precipitarono. Marina mi telefonò a casa all'ora di pranzo e mi chiese più preoccupata del solito di non muovermi. Arrivò

mentre stavo preparando il caffè. Buttò sul tavolo del saloncino le foto appena sviluppate. Avevo caricato un rollino da 36, ma da quelle che Marina aveva portato ne mancava sicuramente qualcuna, ad occhio una decina. All'epoca se uno scatto non era buono il fotografo non stampava la foto. Pensai questo quando vidi che le foto erano poche. Non mi misi a contarle. Il primo soggetto era una splendida poiana codabianca intenta ad esercitarsi nella posizione dello spirito santo. La foto era perfetta, la luce ottima e l'apertura del diaframma era quella giusta: l'animale sembrava immobile in cielo! Ne ero orgoglioso, l'avrei spedita a qualche rivista specializzata. Magari ci avrei pure ricavato qualche lira. Ma è certo che la vanità nel vedere pubblicata quella bella foto sarebbe stata superiore a qualsiasi compenso. Ha ragione Cinzia, non farò mai i soldi. Comunemente si pensa il contrario, ma sono sempre le donne a negare agli uomini il sogno della poesia e a riportarli con i piedi per terra. Marina mi tolse con energia la foto dalle mani, invitandomi con un gesto plateale a controllare le altre. Le prime erano dedicate ai soggetti in tuta mimetica. Tutti portavano il passamontagna ed erano irriconoscibili. Poi si passava alla rastrelliera delle armi: pistole e mitragliette delle quali ignoravo marca e nome, ma che comunque ad una mente inesperta come la mia facevano abbastanza impressione. Non erano armi da quattro soldi. Si vedeva che era roba buona e potente. Le ultime foto, quelle per le quali avevo aperto al massimo lo zoom, erano dedicate ai veicoli civili. Era ben riconoscibile la Kawasaki dei miei estorsori, identificata con certezza per il portapacchi sul quale era stampata la faccia di un indiano. Marina non commentava e si mise ad armeggiare con la macchina del caffè. Tornai alle fotografie con gli uomini che indossavano il passamontagna. Ero stato colpito da qualcosa. C'era un punto che per un attimo mi aveva catturato. Io do sempre retta a queste sensazioni. C'era un motivo per cui non dovevo procedere oltre. Dovevo fermarmi ad esaminare quelle due o tre foto di uomini in tuta mimetica. Le guardai più volte. Non riuscivo a focalizzare cosa avesse colpito la mia attenzione. Pensavo e ripensavo, ma ogni tanto Marina mi interrompeva con qualche assurda considerazione. Il pensiero che rincorrevo svaniva. Tentai un diversivo, sperando di troncane la discussione con Marina.

“Te l'ho chiesto ieri sera. Dovresti dirmi perché mi avete portato in quel campo e cosa sapevate, prima di queste foto.”

Inaspettatamente Marina vuotò il sacco. Forse si era preparata il discorso per tutta la mattina. Ma finalmente calò le carte in tavola. Io glielo avevo chiesto come per

dire: “lasciami in pace con le tue domande, tu che non mi racconti tutta la storia!”, invece lei era ansiosa di raccontarmi tutta la filastrocca mandata a memoria.

“Roberto non è quel che sembra. Da giovanissimo ha fatto politica. Hai mai sentito parlare dei moti di Reggio Calabria? Roberto lavorava in nero per una ditta di un generale in pensione”. Mi fissava con i suoi occhioni. Voleva convincermi. Il suo fascino, questa volta, mi mise in guardia. Non è che quella bellissima donna potesse pensare di incantarmi ogni volta. Pure io avevo la mia dignità. Non tanta, però. Marina parve accorgersi della difficoltà di prendermi al laccio e riprese con maggiore enfasi:

“il caporale, quello che lo aveva introdotto in azienda, è l’attuale sindaco e aveva avuto ordine di portare i ragazzi a Reggio e fare casino” – qui si esibì in una pausa teatrale, come a dire: *hai capito? Sto parlando del Sindaco! Sveglia!* Se voleva impressionarmi ci stava riuscendo – “dopo qualche giorno, un operaio anziano fece salire Roberto su un camion e partirono verso nord. La mattina ci telefonarono i carabinieri: Roberto e il suo collega stavano bene, il camion aveva avuto un incidente con una macchina a bordo della quale viaggiavano degli anarchici che erano tutti morti. Facevano parte di un gruppo chiamato Baracca, fu dato grande risalto alla notizia. Fu un colpo per tutto il paese. Dico: qui non succede tutti i giorni che uno dei nostri finisca sui giornali. Ci finì proprio Roberto, quasi accusato di omicidio: proprio lui che non farebbe male ad una mosca”.

Mica tanto! Pensai. Roberto per un cane aveva quasi sgozzato Giacomo e poi mi venne in mente la storia del parabrezza di Sergio. Hai capito che pipetto Roberto?

Marina interruppe di nuovo i miei pensieri, come a tranquillizzarmi:

“da quel giorno Roberto ha rotto con quel mondo, e fa la vita che vedi. Recentemente ha visto alcuni suoi ex compagni frequentare il municipio. Non poteva essere un caso. E’ diventato nervoso, irrequieto. Se ne andava in giro a far domande. Ha scoperto il campo. Non mi ha detto niente, ma alla fine sono riuscito a farlo parlare. Voleva controllare ancora una volta. E allora ho pensato che era meglio se io e te lo avessimo tenuto d’occhio.”.

Mentre parlava fu come colta da un fulmine, aveva dimenticato qualcosa, uscì e mi intimò di non muovermi per nessun motivo. Valle a capire le donne!

Cominciai a sfogliare le foto che Marina mi aveva lasciato in cerca di quel particolare che mi aveva acceso una spia in testa. Le stampe erano di un bel formato

20x25, ma non riuscivo a vedere alcuni dettagli. Mi rendevo conto che cercavo alla cieca, speravo di trovare un indizio che pure mi aveva attratto. Allora pensai che valesse la pena esaminare meglio le foto, scrutarle nei dettagli. Lasciai tutto sul tavolo e feci una corsa in ambulatorio per recuperare una buona lente di ingrandimento che fin'ora, nel mio lavoro, mi era stata di poca utilità. Ripresi a scrutare le foto con un po' di metodo: mi concentrai su due scatti che ritraevano un uomo di bassa statura, tarchiato. Nella prima l'uomo brandiva con una mano un coltello, simile a quello che al cinema vedi in mano ai marines, con l'altra mano indicava Lucky ad un compagno armato di pistola. La scena aveva un suo pathos dinamico. Vuol dire che quei due avevano preso molto sul serio il fatto che Lucky fosse al campo. Se solo avessero voluto, avrebbero potuto ucciderlo. Forse il secondo uomo mascherato, quello con la pistola in mano, aveva questa intenzione. L'altro, il piccoletto al centro della foto, forse stava impedendogli di sparare. L'uomo con il coltello aveva caldo, forse la mimetica era troppo pesante e aveva sbottonato la tuta. Con la lente cominciai ad esaminare i vestiti civili che si intravedevano sotto la tuta militare. Nel secondo scatto l'uomo sempre con il coltello ben saldo in mano era già all'inseguimento del cane. La seconda foto l'aveva fermato nell'atto di correre. Era un po' goffo e sovrappeso. Non doveva essere un'atleta e neanche giovane. In questa seconda foto la mimetica era quasi completamente aperta. D'un tratto compresi cosa avesse attratto la mia attenzione. Non fu bello. Sotto la tuta militare l'uomo portava una maglietta avana con tre bottoncini. Cominciai ad esaminare ogni millimetro lasciato scoperto dalla mimetica. Riconobbi le magliettine. Dovevano essere in pochi gli uomini che le indossavano abitualmente. Tornai alla prima delle due foto. Non trovai niente altro di significativo. Ero troppo ignorante per dedurre qualcosa dal coltello o dalla pistola. Mai capito niente di armi. Il piccoletto aveva le mani nude, nessun anello, nessun segno evidente. L'altro indossava guanti di lana. Tornai all'altra foto. Nessuna nuova scoperta nella zona della mimetica. Scesi con la lente lungo le braccia. Il particolare determinante era l'orologio da polso, ben visibile in questa foto. Era troppo piccolo per potersi distinguere ad occhio nudo, ma al primo esame avevo già notato la presenza dell'orologio. Sotto la lente l'immagine si sgranava, ma potevo essere piuttosto certo di quello che vedevo. Non fu bello neanche in questo caso. Si trattava del vecchio Citizen che avevo ammirato al polso di Cacciapuoti. Anche la corporatura dell'uomo, piccoletto e grassottello, non poteva lasciar dubbi. Si dice che tre indizi fanno una prova. La maglia con i bottoncini, l'orologio e la statura non mi lasciavano dubbi: l'uomo delle foto era il professore!

Detto così pare facile, ma in quei momenti ti senti piccolo, piccolo. Sai di aver calcolato bene ogni dettaglio, pensi che non ci possano essere dubbi ragionevoli, invece speri l'insperabile. Ficchi di nuovo la testa sotto la sabbia. Dici che non è vero e che pure se fosse vero non vuol dire nulla.

Mi buttai sul divano e lasciai che i pensieri più confusi mi cominciassero a girare per la testa. Cominciai a capire perché Cacciapuoti passasse subito dopo ogni estorsione, perché facesse tante domande, perché si fosse da subito attaccato ad un forestiero insignificante, perché ad essere insignificante ero insignificante, cercandone di scoprire ogni segreto. No, non poteva essere vero. Non potevo essermi sbagliato sul conto di quell'uomo. Cacciapuoti mi era sembrato da subito un orso solitario, un po' burbero nei modi, ma certo non uno che si diverte a giocare alla guerra insieme ai miei estorsori. Poi c'era la storia dei fatti di Reggio. Chi si ricordava? Che memoria di merda che ho! Comunque all'università 'sta cosa di Reggio non era piaciuta a nessuno. Neanche i fasci avevano simpatia per uno che si chiamava Ciccio Franco. C'era puzza di bruciato e di Servizi Segreti. Che poi non si è mai capito se i Servizi Segreti entrano in tutti i fatti italiani, oppure se ne stanno buoni, buoni e quando non si riesce a spiegare una cosa, qualcuno prima o poi li tira in ballo. Però mi sa che nei fatti di Reggio i Servizi c'entravano, eccome.

Forse non era il caso che onorassi l'appuntamento del giorno dopo. La storia era pericolosa. Mi ero convinto che era pericolosa in assoluto, non solo per un fifone incapace di qualsiasi azione pratica come me. Qualsiasi cosa avessi detto avrei fatto degli errori, ero troppo confuso. Dovevo riflettere. Riflettendo mi addormentai. Da quando sono bambino lo stress mi provoca il sonno. Quando devo risolvere una questione mi addormento. Poi mi sveglio e le idee sono più chiare. La mente, me assente, risolve molti dei problemi con i quali mi addormento. Per un periodo ho pensato che questa fosse una cosa normale. Invece quando la racconto mi guardano come si guarda uno scemo. Anche quella volta caddi narcotizzato. Però questa volta non risolsi un bel niente. Anche perché Marina bussò quasi subito alla porta. Mi era evidente una cosa. Non dovevo parlare con Marina. Non ora. Se lei mi aveva raccontato la verità a pezzi e bocconi era giusto che mi gestissi da solo le mie scoperte su Cacciapuoti. Non so che mi prese. Anzi, sì. Vabbè che non facevo che pensare a Cinzia, vabbè che la sera prima ero stato uno stupido. Ma quella continuava a entrare e uscire da casa mia come se tra noi ci fosse qualcosa. Era meglio togliersi il dubbio: non le lasciai il tempo di entrare che l'abbracciai con tutte le mie forze. Provai a baciarla. Fui

goffo. Non solo goffo, ma anche impacciato e pure in quella circostanza fifone. Che speranze potevo avere?

“Ma che sei pazzo? Ci potevi pensare ieri sera. Ho dormito sul divano tutta la notte. Lascia perdere! Non è proprio aria!”.

Mi diede una spinta, raccolse le foto e se ne andò. Dopo pochi secondi bussò alla porta. Non è che ci avesse ripensato, queste cose succedono solo nei film. Lei ci ripensa, ritorna e cade tra le braccia del bel tenebroso. Ma io mica stavo in un film.

“Questa la puoi pure tenere!”.

Mi buttò la foto della poiana sul tavolo e sparì. Ho incorniciato quella bella foto e la conservo ancora.

Decisi di presentarmi all'appuntamento con Cacciapuoti all'uscita della scuola. Lo aspettai per mezz'ora, ripassando a mente le domande che gli avrei posto. Mi salutò con estrema cortesia. Aveva messo a tramontana, la temperatura si era abbassata e non si poteva parlare all'aperto. Mi offrì di entrare nella saletta riservata del Bar dello sport dove avremmo preso un aperitivo in tutta calma. Sia il Bar dello sport che il Bar del Corso avevano delle salette che solo alcuni potevano utilizzare, come fosse il loro salotto di casa. Cacciapuoti evidentemente era uno di questi. Non mi piaceva, ma ormai ero disposto a giocare. Mi tirai giù il bavero della giacca come per dispormi a una discussione in estrema tranquillità. Ordinammo due Campari che ci furono serviti con il solito contorno di salatini e tramezzini tagliati in quattro parti. Il mistero di questi tramezzini da aperitivo è che sono sempre stantii, eppure qualche volta, per il semplice calcolo delle probabilità, dovresti avere la fortuna di trovarli freschi.

“Diretto” - taglio' corto il professore, togliendomi il tempo di parlare - “tu tieni una bella moglie e un giovanotto come te non la lascia partire per Roma e se ne resta qui tutto solo a infilare il termometro al culo di quattro cani pidocchiosi. Uno bravo come te a Roma guadagna dieci, cento volte, quello che pigli qui! Che è stato?”

Non trovai niente di meglio che ribattere con la più ovvia delle risposte:

“Avevamo bisogno di un periodo di riflessione!”

“Stamme a senti: m'hai detto una minchiata, ma sono problemi tuoi. Ma se tu... “se”...” - fece con enfasi - “se tu vuoi, ti trovo il modo di tornare dalle parti tue.”.

Dopo una lunga pausa da artista. Mi guardò, guardò l'orologio, mi guardò di nuovo come per essere sicuro che avessi notato il suo orologio, aggiunse:

“ti faccio dare subito un incarico all’Università di Perugia!”

“ Perché, professore, perché?”

“Non sei stupido, ti potrei dire che lo faccio perché mi stai simpatico, oppure perché mi ricordi i tempi in cui ero giovane e vivevo a Roma. Mi stai pure simpatico e mi ricordi i tempi di Roma. Ma non lo faccio per questo. Tu sei stato messo in mezzo ad una faccenda ed è meglio per tutti che te ne stia lontano. Soprattutto per te! “

Cacciapuoti fece una cosa che non mi sarei mai aspettato e che mi vergogno a raccontare perché pare incredibile: estrasse una sigaretta dal pacchetto di Marlboro, se l’aggiustò in bocca, mise centomila lire sul tavolo, estrasse l’accendino dalla tasca della giacca e accese i soldi. Si accese la sigaretta con la banconota in fiamme e attese che le centomila lire si spegnessero nel posacenere. Frugò in tasca. Prese un oggetto dorato. Capii solo quando se ne andò che si trattava di un proiettile. Conservo ancora pure quello. Comunque lo mise sul tavolo battendo forte con la mano sul legno. Come quando si cala un asso a briscola. Tirò calmo la Marlboro e rispose:

“Su un piatto ci sono centomila lire o una pallottola, tutti scelgono le centomila lire, pure te lo farai.”

Si alzò, fece un cenno con la testa al barista, ebbe il tempo di intimarmi di non far parola con nessuno di quanto successo in quei momenti e se ne andò. Mi sembrava di stare al cinema, ma tremavo come una foglia. Quel diavolo sapeva pure che l’avevo riconosciuto per via dell’orologio. Stavo impazzendo, non poteva essere vero. Ma che succedono ‘ste cose? No, non può essere.

7.

Tornato a casa mi sdraiai sul divano con lo sguardo fisso al soffitto. Lucky mi scodinzolava intorno, ma io non avevo neanche la forza di alzarmi per andare ad aprire la porta e farlo uscire. Ero paralizzato. Non è un modo di dire. Non riesco a muovermi. Roberto entrò con la sua copia di chiavi di riserva e che solitamente usava solo in mia assenza. Si mise in silenzio a guardarmi, seduto sulla poltroncina davanti al divano. Passò un'ora, o forse più, nella quale sentivamo solo i nostri respiri.

Ruppe il silenzio:

“Quando ci furono i moti per Reggio capoluogo io me ne stavo per i fatti miei. Il Sindaco, ma allora non era sindaco, aveva tanti soldi e pagava i ragazzi perché andassero in città a far casino. Cento lire al giorno. A spalare la merda le guadagnavi in una settimana. Scendevamo dentro al camion che usava per portare il fieno alle bestie: spaccavamo tutto, facevamo rumore. Poi cominciammo a cercare gli anarchici e i comunisti. Appena li trovavamo dovevamo picchiare. Non dovevamo ammazzare nessuno, questa era l'unica regola. Loro volevano trasformare la lotta per il capoluogo in una lotta di ricchi contro poveri e scrivevano: *Il capoluogo non ci serve! Lottiamo per farla finita con l'emigrazione, con la disoccupazione, con la fame!* Noi dicevano frasi che non capivo, ma i rossi non ci piacevano. Noi volevamo l'ordine. Loro volevano mandare tutto per aria! Noi volevamo che si dicesse in tutta Italia che bisognava ritornare ai manganelli contro i rossi e contro il potere rammollito dei democristiani.”

Sorrise, ma il suo era un sorriso cinico, diabolico. Ecco, il suo era un sorriso diabolico. Mai visto prima. Roberto mi pareva proprio la bambina posseduta nel film *L'esorcista*. Non so perché, ma mi venne in mente proprio il sorriso di quella scena della bambina dell'esorcista che ride dopo aver ucciso il prete. Che brivido!

“*Questa nostra rivolta è il primo passo della rivoluzione nazionale*, dicevano. Una sera il Comandante, uno che c'aveva un sacco di medaglie appuntate sull'uniforme e mi pagava a giornata, mi chiese di buttare fuori strada cinque anarchici che dovevano portare certi documenti a Roma. Dico: *come fuori strada?* Lui: *ti prendi il furgone, li affianchi e li butti di sotto. Gli dai una bella lezione. Si devono far male.* Direttò, lo feci. Ma ci andai pesante. Li affiancai con il camion e li spinsi di sotto. Non c'era un fosso qualsiasi. Fecero un salto di sei metri. Morirono tutti e cinque. Mi

pagarono il lavoro con una pensione d'invalidità civile. Non ti dico che non li volevo ammazzare. Nemmeno che li volevo morti. Diretto', è peggio: li ho buttati fuori e me ne sono fregato." Si mise una mano sulla fronte, reclinò la testa all'indietro e poi concluse la sua storia: "quella che hai visto al campo militare è la gente che stava a Reggio!"

"Pure Cacciapuoti?", chiesi.

"Cacciapuoti? Che c'entra Cacciapuoti?"

Il mio amico divenne tutto rosso, cominciò a gesticolare in maniera esagerata. Un attimo prima era severo, freddo, diabolico come la bambina de l'esorcista. Ora era un pulcino bagnato che pigola smarrito. Le sue mani, magre e ossute, si muovevano nell'aria come a volerla tagliare a fette. Mi impressionò a tal punto dallo sconsigliarmi di parlargli delle foto e di quello che avevo scoperto. Ma forse lo sapeva già. Il triste di quel momento consisteva nel fatto che ormai non mi fidavo di nessuno e men che meno della mia credibilità nei confronti dei miei amici. Soprattutto non potevo raccontargli il fatto delle centomila lire, di Perugia, del proiettile. Ripensando a questa storia mi sono sempre chiesto che cosa mi impedi dall'andare dai Carabinieri e raccontare tutto. La cosa più incredibile è che non presi neanche in considerazione questa ipotesi. Non è che scartai la possibilità, non ci pensai proprio. Oggi non mi meraviglio di perché la gente che subisce crimini, pure orrendi, non parla. Dovrebbe denunciare. Ma non lo fa. Non è solo una questione di paura. Io che ci sono passato lo so perché non parli. Eppure dovresti. Un altro aspetto della vicenda al quale ora ripenso è che sebbene fossi turbato da tutta la storia, continuai tranquillo il mio lavoro. Anche Marina e Roberto, continuarono a fare quello che avevano sempre fatto.

La vita riprese a scorrere come se nulla fosse successo. Le attività quotidiane erano sempre le stesse, ma certo dentro la mia testa c'era il terremoto. Era passata una settimana. La domenica rimasi da solo a casa e la notte la passai a scrutare il soffitto. All'alba, quando realizzai di poter cadere finalmente nel sonno, decisi che avrei continuato a dormire. Al diavolo l'ambulatorio. Fui svegliato da una voce esageratamente amplificata che mi ricordava, come ricordava a tutti i cittadini, che tra un due mesi si sarebbero svolte le elezioni comunali e che bisognava votare per il Sindaco! Il nostro amato Sindaco andava riconfermato.

Vota la lista per il Sindaco! Vota i candidati che sono con il Sindaco! Gli altri sono Quaquaraquà!

Proprio così diceva: *non affidarti ai Quaquaraquà.*

Non c'era un perché. Il messaggio, almeno non lo spiegava, era un ordine: bisognava votare per il Sindaco!. Ma chi erano gli altri? In giro si parlava solo del Sindaco, gli altri non andavano votati. "Peppino è un uomo fedele al Sindaco", si può votare, "Settimo, no, è un *iscariota*", non va votato. La voce dell'altoparlante che camminava su è giù per il Corso, non era particolarmente simpatica ed esageratamente rumorosa, ma non riuscì a coprire lo squillo del telefono. Da un po' avevo cominciato a sperare che ogni telefonata fosse quella buona. Quella di Cinzia che mi chiede di tornare a Roma, che chiarisce, che prende l'iniziativa. Ma Cinzia chiamava sempre più raramente e le sue telefonate erano sempre più lontane, non era una questione di Roma-Montello. Erano lontane nel cuore.

"E' l'università di Perugia. Dipartimento di clinica animale. Dottor Leandro Proietti?" . Non mi ricordavo neanche il mo nome, ma dovetti rispondere di sì, che ero io, perché la voce continuò a parlare senza darmi neanche il tempo di interrompere. La donna che stava dall'altra parte si era preparata il discorsetto.

"Abbiamo esaminato il suo curriculum e la sua domanda" – mai fatta nessuna domanda all'Università di Perugia ! – "vorremmo sapere se fosse ancora disponibile per l'incarico di tecnico laureato già dal prossimo mese. Sappiamo che lei è di Roma. L'incarico l'occuperebbe tre giorni a settimana, anche consecutivi, se vuole. Potrebbe alloggiare presso la foresteria e tornare a Roma quando ha finito. Oppure, visto che il suo orario di lavoro è piuttosto...come dire? *Comodo*, si direi proprio *comodo*, può tornare a Roma ogni sera. Ah, il suo stipendio è di ottocentomila lire al mese. Attendiamo una sua risposta entro questa settimana. Può chiamare il numero 075-45671. Sono la signora Marta Vincenzi. Buon giorno."

Alla faccia! Cacciapuoti si era sbrigato!

Nel periodo trascorso tra il colloquio con Cacciapuoti e la telefonata da Perugia mi ero interrogato con ossessione sul da farsi. Marina e Roberto avevano allentato la presa, entrambi sembravano rassicurati solo di una cosa: non avrei fatto e detto nulla! D'altra parte all'uccisione di Nerino non c'era stato un seguito. Grazie a Silvia avevo salvato un bastardino tutto nero dall'essere gasato in canile e lo regalai ad Ernesto.

Ernesto non sapeva che fine da eroe avesse fatto il suo cane. Per non impressionarlo e non rendergli il dolore più straziante gli avevamo detto che era morto e basta. La storia della morte di Nerino la conoscevamo in pochi. Vedere il vecchio contadino girare per il paese con il suo cane mi aiutò a rimuovere quanto era successo quella domenica. Anche le parole, ma soprattutto i gesti di Cacciapuoti avevano cominciato a perdere di realtà. Mi parevano usciti da un brutto film di Padrini e lupare, non appartenevano alla mia storia. Mi sa che mi ero immaginato tutto, a volte la mente fa di questi scherzi. Ora, la telefonata da Perugia aveva riportato tutto alla sua drammatica concretezza.

Non potevo tenermi tutto dentro e presi l'unica decisione che potevo prendere. Convocai i miei due amici in una specie di locanda subito fuori Montello. Il locale si chiama *Stellamarina tuttattaccato* e *tuttattaccato* svetta bene in vista nell'insegna. Il nome tradisce la vocazione del locale. La locanda offre i soliti prodotti calabresi, dalla soppresata, all'anduja, ai piatti di pesce il venerdì, ma lo fa con un pizzico di novità e innovazione, altrimenti il posto si sarebbe potuto chiamare *Stella marina*, come si conviene al più ritrito dei ristoranti da battaglia. Invece e per fortuna degli avventori si chiamava proprio: *Stellamarina tuttattaccato*.

Fui brevissimo nella premessa, il tempo dell'antipasto a base di formaggio stagionato e salumi e avevo spifferato tutto, proprio tutto. Senza pudore avevo parlato loro anche del sigaro acceso con le centomila lire. Ero rimasto fino all'ultimo indeciso se raccontare o no questo dettaglio. Avrebbe finito con il farmi perdere di credibilità. I due mi ascoltarono in silenzio. A dire il vero Marina provò ad interrompermi, ma credo di averla guardata proprio male. Parecchio male, perché lasciò perdere e per una volta stette zitta. Roberto non prese neanche in considerazione l'idea che io potessi accettare la proposta di Cacciapuoti. Iniziò a bere e a parlare di quello che avremmo dovuto fare, del fatto che avrebbe parlato lui con il professore, che si poteva sistemare ogni cosa....

“Ma che cazzo dici?”, lo interruppe Marina.

La vigilezza non voleva sentire ragioni. Dovevo fare le valigie e andarmene. Roberto rimase in silenzio tutto il resto della serata. Si limitava ad annuire e mandò giù in rapida successione un paio di brocche di birra, un litro di vino e due o tre grappe. Lo riconsegnammo esanime a Italia. Il suo unico contributo alla discussione rimase il primo, le parole che disse quando era ancora sufficientemente sobrio: “ci parlo io co u professori!”

Marina mi accompagnò fin sotto il portone di casa. Mi baciò sulle labbra. Mi mise il dito indice sulla bocca, come ad intimarmi il silenzio e se ne andò.

Telefonai all'Università di Perugia e mi accordai per prendere servizio il primo giugno. Dalla serata passata insieme da *Stellamarina tuttattaccato* avevo perso di vista sia Roberto che Marina.

Trovai il mio amico seduto sul portone di casa in attesa che uscissi per la passeggiata serale con Lucky. Si alzò, mi diede un colpo sulle spalle e mi fece cenno di proseguire. Mentre camminavamo in silenzio incontrammo le squadre di attacchini: il faccione del Sindaco sveltava in ogni angolo del paese. I cittadini erano invitati a votare la lista *Solo Montello* e il gioco di parole era da semi analfabeti:

A Montello puoi votare solo i candidati di una lista: Solo Montello!

Quando fummo nei pressi della *Madonnella* Roberto attaccò a parlarmi e fece un discorso quasi incomprensibile. L'avevo deluso. Sarei dovuto restare ed affidarmi a lui. Però *gli altri* avevano vinto. Ora avevo la possibilità di dimostrare che avevo le palle. Non dovevo preoccuparmi troppo, presto sarebbe finita. L'indomani mi aspettava il maresciallo dei carabinieri che mi avrebbe spiegato tutto. Non ci capii molto, eppoi detestavo il maresciallo. Girava nel paese con un'aria da finto scemo. Sapeva tutto di tutti. E' vero, questo era il suo lavoro, ma faceva domande in tono quasi morboso, sfacciatamente morboso. Era colluso con un mondo che detestavo, quello dei notabili. Alle feste, in processione, ostentava la sua divisa lustrata a nuovo e si atteggiava quasi fosse il comandante in campo di un esercito in guerra. Di lui in paese si raccontano molte avventure extraconiugali. I maschi le narrano quasi con deferenza. A nessuno degli uomini di Montello sfiorava il dubbio che in sua assenza anche la propria moglie sarebbe finita nell'elenco delle prede. Forse per questo erano sempre in tanti quando si parlava del maresciallo. Meglio essere presenti che cornuti.

Feci mille domande su questa storia dell'incontro con il maresciallo, posi mille questioni. Roberto rimase in silenzio. Alle ultime domande rispose per due o tre volte:

- *iamu a curcamundi, ca domani è n'atra cazz i'jornata!*

Quando parlava in calabrese stretto significava solo che era meglio lasciarlo in pace.

Che mondo era quando non esistevano i cellulari? Succedeva che potevi perdere di vista anche le persone più care. Dovevi metterti seduto, non esistevano neanche i

cordless e sperare che dall'altra parte ti rispondessero. Altrimenti riprovavi. E quando avevi riprovato senza esito per settimane di fila, finiva che lasciavi perdere. Così successe tra me e Cinzia. Non mi fu possibile parlarle di questa storia. Eppure mi ero preparato un bel discorsetto. Le avrei detto tutto. L'avrei implorata di aprirmi la porta. Mi sarei messo in ginocchio. Si tornava a casa. Si tornava alla Garbatella.

Persa Cinzia si fecero largo mille pensieri su Marina. Marina, però, era sparita, la sognavo la notte, la cercavo. La mattina dell'incontro con il maresciallo domandai in municipio: era andata a fare un corso di aggiornamento a Napoli! Sarebbe tornata "tra qualche giorno."

Chisseneffrega del maresciallo, avevo un paio di visite in ambulatorio e non mi sarei presentato in caserma prima delle undici.

Alle dieci e trenta Roberto fece irruzione nella sala d'attesa. Entrò in ambulatorio senza bussare, fece uscire senza troppe cerimonie un cacciatore, padrone di uno splendido setter inglese, che tanto mi doveva una decina di visite a sbafo e non aveva titolo per protestare. Poi ricordo bene che il setter scoppiava di salute, aveva solo perso la voglia di cacciare per quell'infame del padrone.

"Ti ho detto che ti aspettano in caserma. Non fare lo stronzo: mica possiamo mettere i manifesti. Sbrigati!"

Il tono di Roberto non ammetteva repliche e dato che mi sentivo in colpa nei suoi confronti, parecchio in colpa, ubbidii.

La caserma dei carabinieri non era proprio una caserma. Era la casa del maresciallo, che abitava con la moglie e un figlio adolescente al piano superiore. Il piano sottostante, un centinaio di metri, era diviso in tre camere e i servizi, quelli riservati ai carabinieri e quelli per il pubblico. Una delle tre stanze era per dar da dormire agli unici quattro carabinieri assegnati a Montello, un ingresso era la sala d'aspetto e la terza stanza era un grande ufficio che serviva a tutto.

La considerazione dello Stato per i suoi servitori era palesata dalle condizioni in cui consentivano di vivere a quei poveri sfigati. In una specie di condominio promiscuo si accavallavano vite private, momenti di lavoro, storie famigliari.

La prima delle tante sorprese di quella visita in caserma l'ebbi appena suonato il campanello. Ad aprirmi il portoncino non venne un carabiniere. Dal portone, aperto solo quel tanto che bastava per farmi entrare, si sporse l'inconfondibile giacca verde di

Cacciapuoti. Mi sorrise e mi fece cenno di entrare nell'ufficio. Non lo degnai di uno sguardo, ma questo fatto mi rese ancora più nervoso. Mica avranno pensato ad un confronto tra me e lui? Le foto le aveva Marina, non avrei potuto provare nulla. Chi avrebbe creduto alla storia del sigaro e del proiettile? Entrato nell'ufficio ebbi ancora un altro colpo. A colloquio con il maresciallo, come se fossero vecchi amici, trovai mia moglie Cinzia. A dire il vero per qualche istante non la riconobbi, era di spalle e non l'avevo messa a fuoco. C'erano altri pensieri che mi correvano in testa. Una donna di spalle per me era fuori fuoco. Non è che sono ebete, non mi aspettavo di trovare Cinzia dal maresciallo e non la riconobbi. Aveva una nuova acconciatura. Si voltò e mi sorrise. Due ciocche nere le incorniciavano le guance pallide. Era dimagrita, tesa. Ma era bella. Molto bella, anche se in quel momento la sua bellezza era come violentata da quella situazione assurda. Non riuscivo neanche a farmi domande.

“Ecco il nostro eroe”, mi introdusse il maresciallo.

Cinzia si alzò e mi diede un bacio sulla guancia. Mi fece cenno di occupare la sedia sulla quale era seduta lei fino ad un attimo prima. Rimase in piedi alle mie spalle e si mise a massaggiarmi con leggerezza il collo. Era il gesto che faceva quando la sera eravamo seduti a leggere o a vedere la televisione: niente al mondo mi dava più serenità. Quel gesto mi restituì un minimo di lucidità. Il mio cervello cominciava a lavorare.

“Le dobbiamo, qualche spiegazione”, disse il Maresciallo, indicandomi Cacciapuoti che nel frattempo era entrato nello studio e si era accomodato al mio fianco.

Pronunciai qualche parola che non sarei in grado di ricordare, il Maresciallo mi fece cenno di starmi tranquillo, ‘che mi avrebbe spiegato tutto. Pure mia moglie mi diede l'idea di saperla lunga. Si era parlata con il Maresciallo e sapeva più cose di me. Non era bello essere consapevole che quei due avevano parlato di me. Insomma, erano mesi che vivevo senza Cinzia e ora me la trovo davanti, come una mamma convocata dal Preside per le marachelle del figlio.

“ Partiamo dall'inizio. Il fiume dei moti di Reggio, sui quali lei è stato ragguagliato in questi giorni, era alimentato da tanti affluenti. Alcuni portavano acqua putrida. Un gruppo di neofascisti li voleva utilizzare per sovvertire lo Stato. Il suo amico Roberto fu coinvolto nell'azione più stupida e tragica di quella vicenda. Lo prendemmo subito. Confessò e ci diede indicazioni utilissime: non solo non chiese un

piano di protezione, ma si offrì di rimanere nel suo gruppo per metterci sulla pista dei criminali. Dovevamo agire con molta cautela: pezzi dello Stato, militari, massoni, politici, un gran numero di sovversivi lavoravano notte e giorno ad un progetto antidemocratico. Lo Stato si è mobilitato ai massimi vertici.”.

Avevo davanti a me un professore quasi in pensione e un maresciallo dei carabinieri. “I massimi vertici dello Stato” apparivano lontani. Mi ci sono trasferito in Calabria per trovarmi in mezzo a questo casino. Il maresciallo parve leggermi nel pensiero:

“io non sono proprio un maresciallo dei carabinieri, il professor Cacciapuoti è un po’ più di un professore. Siamo entrati dentro l’anima del complotto, ma più entravamo dentro e più ci preoccupavamo per quello che vedevamo. Sono passati giorni, mesi, anni. Per tante volte abbiamo creduto di aver perso. Lei non può immaginare fino a che punto si sono spinti. Lei ha corso dei pericoli mortali, ma attraverso Roberto e il professore abbiamo tentato di proteggerla. La vigilessa, Marina, ci ha quasi scoperti. Quando ha saputo della proposta che le aveva fatto Cacciapuoti, quella ha piantato un casino nel gruppo nel quale ci siamo infiltrati perché non era stata informata”.

Ignorai Cacciapuoti, che aggiunse:

“ti avevo detto de statte zitto!”

“Ho chiesto di Marina: dov’è, ora?”

Mia moglie, smise di massaggiarmi il collo e tolse repentina la sua mano. E’ come se fosse stata informata di quanto pericolosa fosse stata Marina

“ Marina faceva parte dell’organizzazione deviata, non era dei nostri”.

Pericolosa lo fu davvero, non solo per la questione di me e Cinzia. Marina era sotto sorveglianza da tempo, era della partita, ma giocava con gli altri.

“Perché esiste un’organizzazione non deviata?”, ebbi la forza di chiedere. Il Maresciallo, o quello che era, non prese neanche in conto l’idea di rispondere:

“Tra l’altro Marina aveva il compito di assicurarsi con le buone o con le cattive che lei non parlasse.” Ancora ringrazio il Maresciallo per non essersi dilungato sulle *maniere buone*, ma è evidente che quel dire e non dire facesse parte del gioco tra me e lui. Era meglio assecondarlo e non approfondire l’argomento Marina. “L’abbiamo dovuta tenere lontano, questa mattina è stata arrestata. La notizia è ancora segreta, ma

non la terremo a lungo nascosta. L'abbiamo incriminata per spaccio di sostanze stupefacenti. A volte dobbiamo utilizzare dei metodi non proprio ortodossi.”.

“Perché mia moglie è qui?”

“ Le cose non sarebbero state le stesse se qui a Montello fosse stata presente sua moglie, è stata dura, ma l'abbiamo convinta a tornare a Roma e recitare una parte, mantenendo l'assoluto silenzio. Spero sinceramente che vi chiariate. Ci serviva un testimone di questi ultimi fatti. Un testimone fuori dai giochi. Noi siamo tutti addetti ai lavori, non bastava.” - eh, già: serviva il veterinario scemo che dalla città arrivava in Calabria – “ Ora dovreste sparire, il professor Cacciapuoti vincerà le elezioni! Montello sarà finalmente libera.”

Ancora una volta la mia espressione mi ingannò. Come avrebbe potuto Cacciapuoti diventare il nuovo sindaco? I notabili se lo sarebbero mangiato.

“Abbiamo argomenti per convincere i cittadini di Montello. In prossimità delle elezioni arresteremo il Sindaco. Abbiamo prove anche su chi si è esposto sostenendolo. Ci sarà un processo. Lei avrà una piccola parte. Dovrà raccontare del campo militare, degli estorsori che erano presenti e del Sindaco, che lei ha visto al campo.”

“Ma io non l'ho visto!”.

“Le mostreremo le foto che lei ha fatto e che non abbiamo fatto pervenire a Marina. Lo riconoscerà. Lo deve riconoscere: è l'ultimo sacrificio che le chiediamo... in cambio avrà un bel lavoro a Perugia, sua moglie si è sacrificata per questo, non la deluda!”.

* * *

La Repubblica, 29 maggio 1982, a pagina 29 dell'edizione nazionale:

Il risultato delle consultazioni elettorali di ieri a Montello è stato eclatante. Nonostante il Sindaco uscente fosse stato arrestato due giorni prima delle elezioni, i cittadini lo hanno scelto ancora una volta. Per una manciata di voti la sua lista si è imposta su quella del prof. Cacciapuoti, che a sorpresa si era candidato alla guida di una coalizione di “igiene civile”. Il Presidente del Partito a cui fa riferimento il Sindaco ne ha chiesto l'immediata scarcerazione, evocando il complotto dei magistrati politicizzati contro l'esito del voto democratico”.